ITALY

CARLO D' ADDOSIO

MONARCHIA E SOCIALISMO

NELL' ORA PRESENTE

I conservatori liberali dovrebbero osare di far loro il programma minimo dei socialisti, in tutte quante le parti che sono attuabili.

P. VILLARI

NAPOLI
LIBRERIA DETKEN E ROCHOLL
Piazza Plebiscito
—
1905.

Monarchia e Socialismo

CARLO D'ADDOSIO

MONARCHIA E SOCIALISMO

NELL'ORA PRESENTE

I conservatori liberali dovrebbero osare di far loro il programma minimo dei socialisti, in tutte quante le parti che sono attuabili.

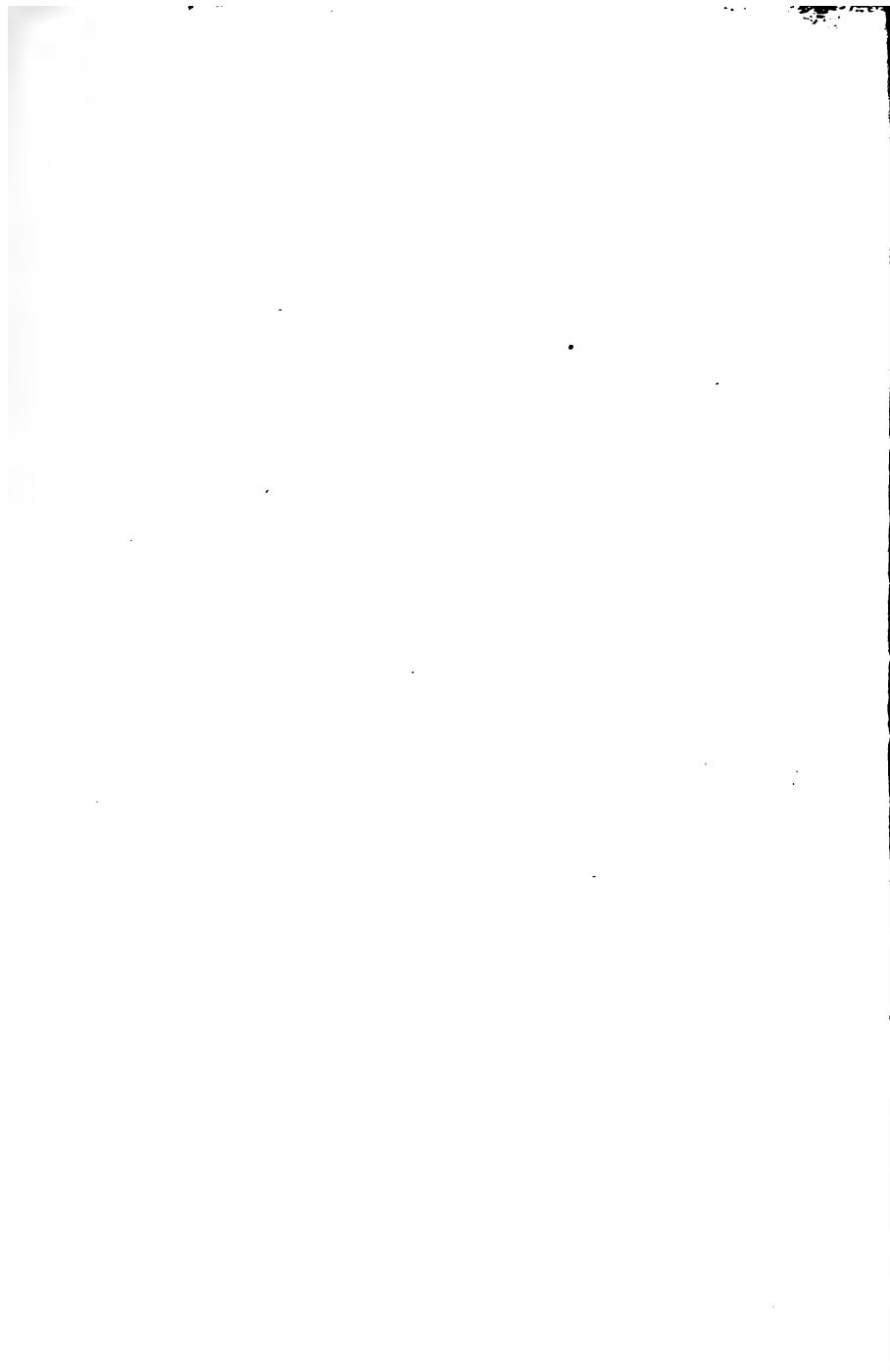
P. VILLARI

NAPOLI
LIBRERIA DETKEN E ROCHOLL
Piazza Plebiscito

1905.

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

Ai Lettori

Quanto, o lettori, è scritto in queste pagine, dissi il 4 decembre ultimo, nella sede di un antico e rispettato sodalizio politico napoletano, l' « Unione Costituzionale », che nacque con l'unità della Patria, e fu presieduto da uomini insigni, quali Pisanelli e Bonghi. Da parecchi anni ho l'onore di farne parte, quale socio e consigliere.

Il mio discorrere concitato, nervoso, veemente, e sopratutto sincero, impressionò, agitò le menti e le coscienze dei numerosi e autorevoli ascoltatori. Mai, forse, in quell'ambiente così austero si era udita

una parola tanto audace, quasi direi brutale, senza eufemismi e senza veli. Le mie opinioni furono discusse, e ancor ora se ne discorre, e, come è naturale, in vario senso. La mia parola agì ad ogni modo da fermento e da lievito. Era proprio quel che io volevo.

Ecco perchè ho pensato di stampare, per premura e desiderio di benevoli amici, le cose che dissi. A mio parere, è bene ed è utile che monarchici entusiasti e convinti come me facciano sentir forte, anche fuori dei loro circoli politici, una voce di protesta contro l' attuale quietismo delle

classi conservatrici, che è estremamente pericoloso per le sorti del nostro Paese.

Io credo di compiere, con questo mio piccolo libro, una gran buona azione. Mi inganno?

L' ora presente è ben grave, e difficile, e oscura. E l'avvenire interessa tutti. Ecco perchè tutti han dritto ad esporre le loro idee, a vederle prese con temperanza in esame, grandi e piccoli, illustri ed ignoti.

Il lettore giudichi se io ho torto o ragione.

Anche disapprovando – il che non mi auguro –, dovrà pur ammettere che il mio

è un ragionar coraggioso a fil di logica, un guardar franco in faccia alla realtà, è il linguaggio di un'anima onesta, il credo di una coscienza convinta.

E ciò mi basta.

Buon anno!, o lettori. Dio protegga l'Italia ed il Re!

Napoli, il 1° di gennaio del 1905.

CARLO D' ADDOSIO

Io non sono nè un psicologo, nè un sociologo, nè un tribuno, nè un apostolo.

Io sono un cittadino devoto ed entusiasta di questa Italia nostra, un figlio amoroso e reverente di questa nostra bella e cara Madre comune, un suddito fedele del Re, che, conscio dei suoi dritti e dei suoi doveri, interroga, in cospetto di voi lettori, la sua coscienza e la sua anima, tormentata da mille dubbi, in questa tragica e tormentosa ora presente.

Difficili tempi incombono, gravidi di mistero e di incognite terribili. Nubi minacciose sull'orizzonte della Patria, come su quello più vasto della intera Umanità. Sordi e cupi brontolii di tuono s'odono rumoreggiare nella lontananza. Che avverrà di noi e dei nostri figli,

e dei nepoti nostri? Qual destino ci serba l' avvenire?

Trionferà nel futuro il buon senso pratico dell'umanità, sui desideri cupi di rivoluzione e di sangue, o verrà dalla distruzione il caos, e da questo un novello assetto sociale, a noi ignoto, e da noi non prevedibile, e che potrà anche essere un ritorno alla barbarie?

Dal cozzo delle varie passioni, delle varie tendenze, dei diversi programmi, dal contrasto delle opinioni e dalla lotta delle classi, scaturirà l'equilibrio, l'amichevole componimento, il nuovo fisiologico assetto, il *novus ordo* legale, anzichè la strage, la devastazione e la morte?

Io lo credo e lo spero; fermamente lo credo, giacchè ho fede nei destini immortali dell'umanità, che procede sempre nel suo fatale andare, e progredisce, trasformandosi e migliorandosi; inciampando spesso negli ostacoli e nei rovi, fermandosi talvolta, e cadendo talora, ma rialzandosi subito, agile e forte, per proseguire più secura e fidente nella mistica via dell'eternità. Lotte e battaglie, per

via. Incendi e bagliori illuminano e rischiarano l'eterno viaggio. E da questi incendi, da queste lotte l'umanità esce purificata, nobilitata, glorificata, sempre migliore, sempre più degna, e va, in una marcia lenta ma sicura, verso gli eterni ideali della bellezza e dell'amore.

Chi non vede, nel pensiero vigile ed acuto, quest'umanità, che, atterrate le barriere che dividono le singole nazioni, tutta si raccoglie in un fascio solo di umani, di fratelli?

Ma questi son sogni, nobili sogni di una mente indagatrice e cupida di squarciare il futuro. La realtà è che l' ora è grave e solenne. Noi, senza accorgercene, siamo in piena crisi di coscienza e di pensiero! S' odono i sordi scricchiolii della Nave, travolta dai flutti e dai marosi. Il giovine Nocchiero, pallido in volto, ma sicuro ed impavido, vigila perchè essa si salvi dalla tempesta.

Il fatto nuovo, il fenomeno nuovo, dinanzi alla cui maestosità bisogna inchinarsi, è il

risveglio della coscienza proletaria, della grande anima collettiva del popolo.

« Una nuova forza di evoluzione sociale — dice Giustino Fortunato —, comune a tutto il mondo contemporaneo, è l'ingresso nella storia umana delle classi lavoratrici.

« L' avanzarsi del quarto stato è un fatto universale e irrefrenabile. Coscienza di paese e prudenza di governi possono ben guidarlo e temperarlo. Cecità di uomini sarebbe volerlo impedire ».

Il socialismo — grida al mondo Issaieff, scrittore russo — non è più una questione, della quale si possa discutere; è un fatto reale, innegabile, che da quaranta anni in qua va trasformando insensibilmente il mondo intero...

Ed infatti la plebe — la grande addormentata — dopo un lungo sonno di secoli, si va risvegliando. Guardatela: il suo respiro diventa men forte e più breve. Essa s' agita, stira le membra ingranchite dalla lunga inerzia e dal lungo servaggio, apre i grandi occhi, pieni di lampi, e sorge, trasformandosi

in popolo, consapevole dei suoi dritti, della sua forza, della sua potenza.

Il popolo, questa turba infinita di mal nutriti, di derelitti, di pezzenti, si conta e si guarda: si passa in rassegna. Che lunga, interminabile schiera!.. Pochi lavoratori, meno incolti, meno laceri, meno miseri, parlano la parola incitatrice alla grande turba dei disoccupati, dei paria. L' allarme, il chi va là, la squilla del risveglio si ode fra il popolo. E va di bocca in bocca il grido di riscossa, ed echeggia per valli e pendici, dal monte al mare, dalle città alle campagne. E il nuovo verbo si diffonde e si propaga. E dice ad essi, agli operai, ai contadini, alla plebe che tutti siamo figli di Dio, creature di Dio, con gli stessi dritti e gli stessi doveri, che a tutti spetta una parte di dolori nella vita, ma anche una parte di gioie.

Il grande principio della solidarietà umana, della uguaglianza di fronte al dolore e alla gioia, della giustizia distributiva, si fa strada, cammina.

E noi ci troviamo di fronte a questo fenomeno, di una massa di cittadini, imponente e preponderante per numero, che si raccoglie compatta, si stringe nelle terribili file, si raggruppa, e ci guarda, e ci interroga con lo sguardo minaccioso e severo, e che ispira a noi, è inutile dissimularcelo, un vago senso di inquietudine, e, perchè non confessarlo?, di paura.

Noi classi privilegiate, classi dominanti, che eccelliamo per la coltura, per la condizione sociale, pel censo; noi che siamo le classi dirigenti, e che abbiamo perciò la responsabilità della direzione, quanti siamo in ciascuno stato?

Contiamoci in Italia, e siamo larghi. Otto milioni, compreso l'Esercito, contro circa venticinque milioni di operai, di contadini, di proletari, di plebe.

Se un giorno questi venticinque milioni si svegliassero in armi, ci assalissero, ci attaccassero in ogni singolo comunello, in ogni grande città, potremmo noi resistere alla marea incalzante, all'onda tempestosa, livida, av-

volgente, o saremmo travolti, come fuscellini nel grande naufragio? E si salverebbe la barca dello Stato? E dove ne andrebbe la Monarchia?

Abbiamo l'Esercito! E potrebbe esso resistere alla rivoluzione, contemporaneamente accesa in tutti i comuni del regno d'Italia?

Cannonate? A chi, e come? Può cannoneggiarsi il mare in tempesta? Può con gli obici respingersi le onde infuriate del mare?

No. Lo ha riconosciuto in questi giorni al Senato il senatore Guarneri, nell' associarsi all' on. Pelloux, quando ha detto: « L'esercito sarebbe sempre insufficiente a reprimere una rivolta scoppiata contemporaneamente in tutta Italia, anche a non tener conto della propaganda sovversiva ».

L'Esercito? E di chi si compone questa gloriosa, amata istituzione nostra, presidio e baluardo della Patria e del Re, in massima parte, se non di figli del popolo, di operai, di contadini, che dovranno sparare contro il proprio padre, contro il proprio fratello, forse contro la moglie, brandente questa, come un

proiettile, il frutto innocente del comune amore?

E la missione dell' Esercito è poi quella di trucidare i propri fratelli, o di combattere il nemico della Patria, sopraffattore?

« Se si continuasse nel sistema—disse giorni fa l' on. generale Marazzi alla Camera — di mettere l' esercito nei conflitti popolari, finirebbe la poesia della patria, per difendere la quale l'esercito è costituito ».

O benedette sacre milizie italiche, quando pugnerete adunque vittoriose e vindici, là dal Quarnàro? Benedetti echi del cannone italiano, risuonante vendicatore sulle Alpi Giulie! O catena di rose e di amore, che si stringerà allora fra noi e i nostri fratelli! O pallidi e mesti figli d' Italia, cui nella lontana Innsbruck si contende, fra le oscene e grasse contumelie, fra gli sberleffi ed i fischi, il pane della scienza! O trepide madri lontane, che pregate per la salute e la vita in pericolo dei figli vostri, e avete per l' Italia una prece e per l'Asburgo una bestemmia! O care creature italiane, vada a voi tutte il trepido no-

stro pensiero. E ricordatevi che l'Adriatico non ci divide, ci unisce!

Ma non divaghiamo.

Noi ci troviamo in cospetto di un grave pericolo, che minaccia di tutto travolgere e sovvertire, Stato e Trono. Pericolo identico in tutte le nazioni. Ma quì più grave da noi, dove il sentimento è più acceso, più vivide le passioni, più fervida ed eccitabile la fantasia, più caldo e ribollente il sangue; dove gli impulsi sono più impetuosi ed irresistibili, dove la educazione politica è più scarsa, e più deboli quindi i freni inibitori; dove il malessere economico e lo analfabetismo è più sensibile; dove lo Stato malauguratamente fu finora in aperta guerra con la Chiesa, guerra che pare accenni fortunatamente a finire, con gioia grande di tutte le anime liberali e credenti; più grave è il pericolo fra noi, dove perciò è più facile che un movimento generale di riscossa proletaria assuma la forma cruenta della rivoluzione e della strage.

In altre nazioni nordiche, più flemmatiche, più equilibrate, più ricche, l'agitazione ha assunto altre forme più o meno legali.

Il socialismo, che è sopratutto una questione di sentimento e di aspirazioni ideali, in Inghilterra quasi non attecchisce, anche perchè il suo programma fu esaurito ed attuato dai conservatori. In Germania e in Svizzera, dove lo Stato si mise a fare il socialista, nel Belgio, perfino in Austria — dove peraltro si va energicamente attuando la riforma agraria — esso desta minori preoccupazioni. In Francia è quasi diventato un partito di governo. In Ispagna invece, dove pure l'impeto del malessere è possente, continue agitazioni e degenerazioni anarchiche. In Italia il quarto stato sorge ed avanza, benchè ancora abbia molta via da percorrere. Ma la sua prima affermazione, lo sciopero generale politico del settembre, riuscì, come finora non riuscì in nessuna parte del mondo, giacchè abortì alcuni anni fa in Francia, fu sconfitto in Olanda, fallì nel Belgio. È inutile negarlo. Fu una rivelazione stupefaciente, che sorprese e rese pensose le anime nobili dei pensatori, e le coscienze oneste dei buoni cittadini.

Non diversamente rimase colpito, tanti secoli fa, il Senato Romano, quando la plebe, al fine di veder riconosciuti i suoi dritti, si ritrasse inoperosa sul Monte Sacro. Dinanzi al ristagno della vita cittadina, resa esangue dallo sciopero plebeo — il primo sciopero politico del proletariato — i superbi patrizi, vistisi nella impossibilità di mantener lo Stato e quasi di sussistere, concessero per forza ciò che finallora di loro volontà avevan negato.

Ma, tornando ai tempi nostri e ai casi nostri, ripeterlo è bene. La dimostrazione imponente delle forze proletarie nel decorso settembre riuscì. Negarlo, è ipocrisia. Lo riconobbe il senatore Guarneri al Senato, quando disse: « Bisogna preoccuparci dell'avvenire. L'esperimento di settembre riuscì al di là di ogni speranza dei sovversivi ».

Infatti, a una parola d'ordine, ecco lo sciopero generale di centinaia di migliaia di persone, che rinunziano alle giornate di lavoro, e si raccolgono e si agitano, inerti le braccia operose, silenti gli opificii, spenti i forni, senza

nuvole azzurrine i fumaiuoli. Silenzio e lutto. E attorno a questo popolo, la plebe, povera, lacera, incolta, livida, briaca, anelante al saccheggio e alla strage!

E osiamo levare la voce contro questa plebe incolta e briaca, desiderosa di devastazioni e di strage, parlandone con parole di disprezzo e di rancore? Ma non è colpa in gran parte di noi classi dirigenti, se essa sussiste? Perchè non l'abbiamo finora tratta dai suoi tugurii, dai suoi canili, dai bassifondi, dagli angiporti, per darle una istruzione, un' educazione, un'anima?

Questi bruti, indegni del nome di popolo, sono essi colpevoli e responsabili di tale loro stato moralmente miserando?

Dunque il pericolo c'è ed è grave, ed è anche più grave presso di noi, dove le esigenze della grande nazione, che superano la potenzialità economica del paese, opprimono e deprimono e irritano anche una numerosa classe di borghesi, scontenti, oppressi dal fisco, che finora, fino alla terrificante dimostrazione del settembre, han fatto causa comune col proletariato,

dal quale per poco ora si sono staccati, per la paura del peggio.

Una dottrina, che ha la sua parte di utopie — almeno tali ci sembrano — ma ha anche il suo contenuto ideale, dice (bene o male che sia, io non discuto, ma constato) alle masse: Risvegliatevi e sorgete, forti dei vostri diritti. E opponetevi a ogni angarie, a ogni sopraffazione. Voi siete i più, siete la forza, siete il numero. Voi potete solo col vostro peso schiacciare i reggitori dello Stato, che vi opprime. Ribellatevi, e chiedete. E ove vi si neghi, insorgete. Perchè dovete servire e soffrire, mentre altri godono? Perchè alcuni debbono non lavorare, e andare in cocchi sontuosi, mentre voi uscite pallidi e disfatti dalle officine, dalle miniere?

Il mobile orecchio proletario s'aguzza, e ascolta la voce allettatrice e suadente, e la coscienza del popolo, sollecitata, eccitata, si accende di vivide scintille e di strani bagliori. E il popolo dice oggi a noi, incompostamente, confusamente ciò che è dover nostro raccogliere, interpetri vigili della gran voce collettiva.

Esso dice: Sì, io sono la forza preponderante, immensa, che può tutto travolgere e schiacciare. Io sono stanco di soffrire, di morir di fame quando non trovo lavoro, di morir di freddo, in tarda età, come un cane, in mezzo a una via.

Voglio godere. Sono desideroso di godere anch' io, di partecipare anch' io al banchetto della vita.

Voi classi dirigenti mi avete tolta la fede in Dio; avete distrutta, con le vostre teorie scientifiche, con le teorie dei vostri dotti, la mia religione. Prima io speravo nella felicità di oltre tomba. Il misticismo era la speranza di un godimento in un altro mondo al di là, dove gli ultimi sarebbero stati i primi. Adesso non ho più fede nelle delizie dell'oltre tomba. Non voglio attendere. Voglio godere in terra. Il socialismo è il desiderio di godimento terreno.

Sono stanco! Nell' antichità ero lo schiavo, legato, col piede in ceppi, davanti la porta

del patrizio romano, per ornamento della casa. Ero una cosa, una *res*. Non avevo anima. Ero venduto, battuto, ucciso, fra un sorriso e uno sbadiglio. Mi si immolava nei circhi, spettacolo ai ricchi e ai potenti. Abbominio ed orrore! Maledizione e scelleraggine!

Se una voce arcana avesse detto a quei romani antichi, che lo schiavo aveva sangue e nervi e muscoli; che lo schiavo era un uomo come gli altri, con le stesse passioni, gli stessi desiderii, gli stessi appetiti, gli stessi dritti; che era anch'egli figlio della Divinità; quale risata omerica, convulsa non avrebbe agitate le ricche e smaglianti tuniche dei dotti senatori?

E pure oggi la schiavitù non è che un ricordo, che fa fremere e pensare sugli errori ciechi, e le ingiustizie dell'umanità.

Nel medioevo fui soggetto — grida il popolo minaccioso — alle voglie del signore, del feudatario. Mia sorella, mia figlia, mia moglie dovè la prima notte giacere fra le braccia del signore. Egli ebbe il dritto, consacrato dalla consuetudine, di deflorarla, di goderne per forza le carni, l'amplesso. Eppure io conta-

dino, io operaio amavo quella donna, quella fanciulla, sogno dei miei sogni, aspirazione della mia vita, chimera del mio spirito.

E il dì seguente dovetti raccoglierla sotto il mio tetto, pallida e muta, vergognosa e dolente, sanguinante e abbattuta, e dovetti rodermi nell'interna rabbia impotente, e trangugiare l'onta terribile al mio onore, al mio diritto di uomo, di padre, di fratello, di sposo!

Oggi io ho alfine acquistata la coscienza dei miei dritti secolari conculcati e della mia forza.

Che vuoi tu borghesia, vuoi opporti?

E dimentichi tu che vieni dalla rivoluzione e dal sangue? Che eri tu, prima che il '99 ti facesse assurgere a dignità civile, se non una oppressa, una reietta? Tu, borghesia moderna, sei figlia della rivoluzione. Nascesti nel sangue. Il sangue e la strage fecondò il germe, che ti produsse. Oggi, assisa al banchetto della vita, dimentichi l'origine tua?

E dice uno degli infiniti paria, un figlio di madre ignota, un generato da una prostituta, dice con voce lamentosa, ma gravida di

minaccia, dall'imo del fondaco brulicante di vermi e di sorci, dice:

Tu, Stato Italiano, nel quale io vivo, e che limiti perciò i miei dritti e la mia libertà in omaggio ai dritti degli altri cittadini, sai che esisto. Ti ricordi di me, quando passo le barriere, e imponi il dazio sui generi che io trasporto, per nutrir me e i miei. Ti ricordi di me, quando non mi comporto nei limiti della legge, quando questa legge offendo, e mi giudichi e mi punisci, e mi incarceri. Ti ricordi di me, a diciotto anni, quando sono nel meglio della forza e della vita. E mi chiami a servire la Patria ed il Re. Ed io vengo, e ubbidisco. E lascio la mia madre, la mia amante per te, Stato Italiano, per la Patria e per il Re. E seguo la Bandiera, nelle cui pieghe luminose mi dicono che han dritto di rifugiarsi confidenti tutti i cittadini bisognosi di protezione e di aiuto.

Ma poi ti scordi di me, mi lasci, mi abbandoni al mio destino. E se io un giorno, desideroso di lavorare, ti offro le mie braccia, e ti chieggo lavoro, per non morir di fame coi

miei, oppure un temporaneo asilo in un tuo Istituto, dove io possa mangiare e dormire in attesa del lavoro che non ho, tu Stato Italiano mi rispondi che lavoro non c'è, che non sei obbligato a darmi lavoro, che locande non ne hai, che per me non ci sono che gli ospedali, quando sarò moribondo! Arràngiati, mi dici. E se non trovi lavoro, muori pure di fame!...

Ciò non è giusto, o Stato. Uno Stato che permette, che tollera che uno solo dei suoi cittadini muoia di fame o di freddo, mentre non chiede che lavoro, non è uno Stato bene organizzato secondo giustizia, ma è mostruosamente immorale.

Queste ed altre cose confusamente dice il popolo, nella sua gran voce collettiva. Queste ed altre cose chiede, oltre il dritto al lavoro, e, fra cose giuste, vi sono anche cose ingiuste che chiede, ma nella cui realizzazione ha fiducia.

E ciò perchè una falange compatta, serrata, entusiasta di agitatori, di tribuni, di apostoli, in buona ed in mala fede, ma molti anche convinti, tali idee gli suggerisce e gli inculca.

Vogliamo noi, classi dirigenti, noi che vogliamo conservare il retaggio dei padri nostri, l' assetto sociale, la monarchia che ci regge, che è garenzia suprema dell' unità d' Italia, storcere lo sguardo per non vedere, turarci le orecchie per non sentire, e fare come la gru, che vedendo il cacciatore, il pericolo, nasconde il capo sotto le ali, e, non vedendo, crede di non esser più vista?

Vogliamo noi negare la gravità dell'imminente, soprastante pericolo?

E vogliamo noi abbassare la grandiosità della manifestazione proletaria a un desiderio incomposto di pochi faziosi, da debellarsi con la violenza e con le armi?

Non certo. Siamo sereni, e indaghiamo l'origine dei fatti e delle cose. Perchè questi tribuni non c'erano un secolo fa, non sorsero prima, in altri tempi?

Perchè son sorti da poco e si aumentano magicamente le file dei loro seguaci e cre-

scono gli adepti con progressione terrificante e prodigiosa? Non è fatale tutto ciò?

Di tutti i fenomeni sociali non va trovata la ragione filosofica? Nè diciamo che il fenomeno sia antico. No. Le parvenze di un socialismo, ben diverso per contenuto e per programma, si ebbero in altri tempi. Ma il socialismo moderno, odierno, è nuovo, è una manifestazione imponente, che, attraverso gli errori, le esagerazioni, le inattuabili utopie, ha gran parte di idee sane, generose, nobili, che urtano col nostro quietismo, col nostro misoneismo, col nostro odio naturale per la novità, ma che ci tiene desti e preoccupati.

Come negare le stridenti disuguaglianze sociali, le quali sono tanto più vivamente sentite dal popolo, quanto più progredisce?

Aristide Gabelli, venti anni fa, nella *Nuova Antologia*, in un suo articolo apparso nel marzo 1884, dal titolo: *Eguaglianza sociale* (Illusioni vecchie ed illusi nuovi), notò il fenomeno, ma non seppe trovarvi il rimedio, giacchè disse che nel mondo, così fra gli uomini come fra gli animali, deve fatalmente

trionfare il più forte. Ma ecco la graziosa immagine con la quale egli inizia il suo scritto:

« Supponiamo che ci accadesse di vedere due mosche affaticarsi a trascinare in una piccola carrozzella un'altra mosca, che vi stesse dentro signorilmente sdraiata, fumando la sua pipetta: io credo che ci si susciterebbe nell'animo uno sdegno anche maggiore della meraviglia. Come mai, diremmo, una differenza così ingiusta e così insultante fra mosche del tutto uguali? Son pure fatte allo stesso modo! Oh! come va che le due, assalite da una santa impazienza, non si ribellano, non le cacciano con un pugno la sua pipetta nella gola, e buttano a gambe in aria lei e la sua carrozzella?

« Eppure simiglianti spettacoli ci sono offerti ogni giorno dagli uomini, senza che ne rimanessimo nè meravigliati, nè offesi! »

Come negare, adunque, che il popolo soffre, che gran parte di esso geme nell'angustia, che una minima parte è ben retribuita pel faticoso lavoro cui si assoggetta, che la gran massa è infelice, che vi sono ancora grandi ingiustizie da eliminare?

« Milioni di braccianti, dice l'on. Fortunato, si alzano ogni mattina, senza sapere se potranno nella giornata, col più duro lavoro, procurarsi tanto da sfamare le loro famiglie ».

E a Napoli ne sappiamo qualche cosa! Andate la mattina alle sette al Largo della Carità e a Piazza Dante!... Andate nella vecchia Napoli, nei vicoli oscuri, dove il bacio del sole non giunge mai!

Come negare che sono un insulto atroce alla sua miseria i nostri cocchi, le nostre feste, il nostro lusso, i nostri svaghi? Quando con un sol brillante tolto al diadema di una duchessa vivrebbe per dieci anni una intera famiglia di poveri operai? E un intero paesello vivrebbe un anno con quel che profonde in un mese, in una stazione di bagni, un giovine elegante per una ballerina?

È vero che così si dà a vivere a parte di questo popolo. Ma non è men vero che esso desidera e rugge e spasima, nell'acme del desiderio insoddisfatto, e agogna di sostituirsi a noi, e, in una voglia incomposta di godimento, maledice ed impreca!

Come comportarci, di fronte alle pretese giuste e ai desideri ingiusti di questo popolo, fremente e destato, conscio della sua forza, cui per ora non abbiamo da opporre altro, contro un suo possibile assalto, che la forza delle baionette?

E non ci accorgiamo che, se è vera la teoria darwiniana, accettata con supino fatalismo dal Gabelli e da tanti di noi, del trionfo cioè del più forte, è vero pure che tra breve i più forti non saremo più noi, ma il popolo preponderante per numero e per saldezza di organizzazione?

È vero o no che ci troviamo di fronte al pericolo imminente di un generale sollevamento, di una sedizione, di una rivoluzione? E vinceremmo noi? E vincere una prima volta con la strage e col sangue, e mettere fratelli

italiani contro altri cittadini, sarebbe una bella vittoria, fruttifera, produttiva di bene, duratura, o foriera di ben più gravi riscosse, terribili, generali, spaventose, in cui finiremmo con restar perditori?

Quale è il dovere delle classi dirigenti, di noi classi dominanti, di noi conservatori liberali, di fronte alle richieste del popolo che domanda ed aspetta?

Le vie sono due. Reazione a tutta oltranza. Abolizione delle guarentigie statutarie, cui giurarono e tennero fede i re di Savoia. Leghe dell'ordine, stati di assedio, scioglimento abusivo e ingiusto delle camere di lavoro, distruzione violenta delle organizzazioni operaie, che solo gli stolti e gli ignari osano confondere con gli anarchici fasci che Crispi disciolse; fucilazioni in massa. Il regno del terrore e della violenza. Soppressione dei capi del movimento. Non imprigionamento di essi, perchè il carcere rende poetico il martire ed acuisce

l'agitazione, ma eliminazione completa. Ed ecco così assicurata la nostra pace egoista per cinque anni, forse per dieci. E poi? E vogliamo ciò? Giacchè mezzi termini, mezze misure non sono possibili. È finito il tempo dei palliativi, dei pannicelli caldi. Alla risoluzione del problema, noi non possiamo più sfuggire. Esso è là, gravido di minacce, che attende imperioso la sua soluzione.

Ecco perchè io trovo logici, nel loro feroce e cieco egoismo di borghesi, quei valorosi e colti redattori della rivista settimanale « *Il Regno* », (Errico Corradini, Diego Angeli, Giuseppe Prezzolini, G. Antonio Borgese, Leonida Mattaroli, Giovanni Papini e tanti altri), che si stampa da circa un anno a Firenze, i quali dicono su per giù questo: Poichè il quarto stato vuole scalzarci e distruggerci, e vuole la lotta di classe, ebbene la lotta sia. Misuriamoci e vediamo chi è il più forte. Vincerà il più forte. E poichè noi borghesi ci troviamo in possesso di stato, non ci indeboliamo con concessioni, figlie di un morbido sentimentalismo. Nulla concediamo al popolo che chiede, nemmeno

una maggiore istruzione, la quale non varrà ad altro che a svegliare i dormienti, e ad accrescere le file dei nostri nemici. Sia guerra, e difendiamoci con le unghie e coi rostri. Stringimento di freni, reazione, e piombo in abbondanza, sempre che occorre, contro i maleintenzionati, che vengono a molestarci!

È logico tutto ciò — dicevo — ma è pure agghiacciante, per la feroce durezza di cuore, *ob duritiem cordis!* È possibile che in questo secolo XX° della gente colta si agiti per un simile ideale di feroce egoismo? Dunque rifiorisce l'antico programma selvaggio: *homo homini lupus?* E « Le basi della Morale » di Spencer? E il dovere di uno Stato moderno, di essere equo e morale?

Io son sicuro che gli acuti ingegni fiorentini non sentono quello che scrivono. Essi strafanno, per mostrarsi bizzarri e singolari, e per opporsi energicamente a eccessive correnti contrarie. Che essi rinsaviscano, per il decoro dell' umanità! Ecco il mio augurio sincero. E che non si scriva più in un giornale monarchico che « in prima ed ultima analisi il so-

cialismo è una direzione dell' uomo verso la beata bestialità, e che veramente e propriamente non è fatto se non per satollare la bestialità dei lavoratori del braccio e del dorso ».

Quale orrendo insulto alla miseria!

Ha ben ragione, allora, l'on. Pietro Bertolini, quando, pur essendo un conservatore autentico ed un deciso avversario del socialismo, in un suo accurato studio, apparso nel novembre 1900 nella « Nuova Antologia », dal titolo *Politica e Socialismo*, scrive così:

« In Italia il materialismo ha fatto grande breccia nelle classi elevate; è anemica la vita spirituale, poco sviluppato il senso della giustizia sociale; scarsa, non adeguata alla condizione dei tempi, la corrente altruista ».

Ed ha ancora più ragione quando suggerisce:

« Le classi dirigenti, anzichè invocare inesorabili repressioni, assurde restrizioni dei dritti politici e colpi di Stato, devono contrapporre una propaganda di solidarietà e di concordia sociale. Tutta l' organizzazione del partito liberale deve connettersi con un' effi-

cace espansione di sentimenti umanitari, con una amorosa investigazione dei bisogni e delle sofferenze delle classi diseredate, con la delicata, sapiente prestazione di soccorsi materiali e di conforti morali, offrendo così forti attrattive ad uomini, che oggi rifuggono dal suo armeggìo puramente politico, a molti di quei giovani, che, sentendo vuota l'anima, si gettano nel socialismo ».

Folle è dunque chi contro il popolo, che a causa delle sue sofferenze insorge e chiede, giustamente chiede nel nome dell' umanità e del dritto, propone di opporre repressioni violente e reazione.

Reazione? Mai più! Misure coercitive? E quali? Leghe dell'ordine, per far che? Non ci accorgiamo che son, queste, parole vuote di senso? La federazione italiana delle associazioni monarchiche per l'ordine! Sono parole, parole e parole! Che farà questa federazione? Scenderà in armi, in piazza? Faremo la guerra civile? E vinceremo?

Sciogliere le leghe degli operai? E come? E con quale dritto? È ormai dimostrato, in-

concusso, che scioglierle non si può, e non si deve. E non ci sono associazioni costituzionali, associazioni dei commercianti e industriali, camere di commercio, per la tutela dei nostri interessi borghesi? E non ci dovrà essere il dritto negli operai di riunirsi, di intendersi, di organizzarsi, di discutere dei loro interessi, di provvedere ad essi come meglio crederanno? Essi fanno parte dello Stato, e son cittadini come noi.

Lo Stato ha il dritto di legalizzare lo stato di queste camere, elevandole ad enti morali, con statuti da esso approvati, col dritto di scioglierne temporaneamente le amministrazioni in caso di disordine e d'inviare un commissario regio. E così queste camere, protette, disciplinate dal governo perderanno, come è in Inghilterra, ogni carattere sovversivo. Non diversamente suona il progetto di Millerand in Francia.

Ma — si prosegue — gli operai eccitati chiedono l' impossibile. Ebbene, anzichè parlar

con disprezzo di esseri umani come noi, che il senatore Pisa definisce « strati inferiori della Società (!) », il nostro sacrosanto dovere è di studiare le cause di questo malcontento, eliminarlo per quanto si può, scendere amorosamente e premurosamente in contatto col popolo, avvicinarlo, confondersi con esso, e persuaderlo dell'errore delle teorie eccessive, con le quali lo si abbevera. Non dobbiamo rinchiuderci nel nostro guscio, e nell' interno delle nostre case e dei nostri sodalizi politici sognar baionette e stati di assedio e leghe monarchiche di ordine; e nella tepida stanza dove si riposa, sognare uno Stato carabiniere, protettore della proprietà, del Trono e dello Altare!

No. Noi conservatori, noi monarchici dobbiamo cambiare tattica, giacchè i tempi sono cambiati. Noi non dobbiamo lasciarci sopraffare. Non dobbiamo lasciare ai tribuni della plebe certi monopolii, di predicare moralità, di mostrare interessamento pel bene del popolo.

Noi dobbiamo scendere in piazza, sotto il bel sole ardente, sotto la gloria del cielo la-

tino, nella spaziosa piazza del Comune italiano, dove nel medio evo si discuteva dalle corporazioni, e dove, credetemi, si decideranno le sorti avvenire della società. In associazione l'aria è ammuffita e irrespirabile. Noi dobbiamo lottare corpo a corpo coi tribuni, cogli eccitatori del popolo, interessarci davvero alle sorti, ai bisogni di questo, migliorarne le condizioni, concedere spontaneamente ciò che invece ci facciamo volta a volta strappare con la violenza; e governare con la libertà.

« *Un governo liberale* — disse magnificamente Macaulay — *fa il popolo conservatore* ».

La libertà è medicina a sè stessa.

Noi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere i nostri errori in cui sinora perseverammo, errori di inerzia, di apatia, di quietismo, dal quale solo ora accenniamo ad uscire.

La nostra classe ha degli innegabili meriti, perchè fece una la Patria, la liberò dal servaggio, attuò il sogno secolare dei nostri martiri, creò un esercito e un' armata. Ma

poi, stanca, riposò sugli allori. E pensò a sè, e pel popolo nulla fece, finchè il pungolo socialista in Parlamento e fuori non cominciò a scuoterci, a spingerci.

« Conseguita l' unità nazionale (disse Maggiorino Ferraris nel suo monumentale discorso di Acqui del 3 ottobre dell'anno testè decorso, e che è tutto un inno alla libertà e alla legittimità delle rivendicazioni proletarie), il paese attendeva i giusti e legittimi frutti dei suoi sacrifizi. Ma il popolo fu deluso nelle sue speranze, fu defraudato nei suoi dritti. Il malcontento del proletariato è giusto, legittimo e santo, quando si rivolge contro una politica economica e finanziaria sbagliata, che lo condanna a salarii di fame, ad imposte esose, ad emigrazioni in massa, ad una vita di stenti e di privazioni, inconciliabili con un' esistenza civile ed umana. Questa politica depauperatrice e sonnolenta ebbe dai recenti avvenimenti la sua condanna inappellabile. Ciò deve formare oggetto di seria meditazione da parte dello Stato, e dei partiti costituzionali. Il monito fu dato! »

E così parla non uno scavezzacollo, ma un conservatore dotto ed illustre!

Quante rivolte infatti, quante sedizioni, quanti sanguinosi conflitti in Italia si debbono alla miseria! Ne volete una prova?

A Giarratana, ricordate?—nome infausto che han sulle labbra i partiti estremi per deplorare l'abuso delle armi contro il popolo inerme; e i conservatori per deplorare l'audacia pleblea che trucidò ferocemente un giovine carabiniere infelice — a Giarratana qual fu la causa della sommossa, poi sanguinosamente repressa? L' abbrutimento, la miseria, sulla quale agevolmente potettero i sobillatori speculare e aver facile presa. Ed eccovi la prova.

Alle Assisie di Cosenza testè è finito di discutersi il processo contro gli assassini del povero carabiniere.

I giurati, dopo aver ritenuto che i due rei di omicidio, Giaquinta e Cavallo, commisero il reato in uno stato di semi-infermità mentale,

dovuta alla miseria e agli stenti, così che la Corte li condannò a lieve pena — ritennero poi che i contadini commisero, è vero, la ribellione, ma che di essa dovevano andare assoluti, perchè provocati dall'eccesso di potere, dall' abuso di autorità da parte del sindaco del comune, delle guardie municipali e dei carabinieri. Nè può dirsi che quello fosse un giurì di socialisti. Esso era un giurì *borghese*. Gli ottantanove ribelli furono così messi in libertà, fra la commozione degli astanti!

Orbene, in una delle prime udienze, un teste autorevole, indicato a carico degli accusati, e di cui vi farò in ultimo il nome a stupefazione vostra, così depose:

« Le condizioni economiche di Giarratana non sono felici: la miseria è aggravata dall'agglomeramento di tutti i contadini e dal difetto delle case coloniche.

« La mancanza di queste è rilevante assai, perchè le abitazioni del paese sono prive di aria e di luce, ed in piccolo spazio sono aggruppati individui di diversa età. *In certe case le bestie da tiro e da soma depongono i loro escrementi sul letto dei padroni!*

« So che i contadini si dolevano della tenuità del salario, ma non ricordo in quale proporzione si richiedeva l'aumento.

« Il contadino mangia ordinariamente le fave cotte nell'acqua, senza condimento. Il pane è di pessima qualità: *la carne è sconosciuta, tanto vero che nelle due società cooperative di consumo non si macella* (Grande impressione).

« Ho studiato la storia della criminalità riportandone ottima impressione, perchè ivi il reato contro la proprietà è sconosciuto.

« Il carattere degli abitanti è generalmente buono ed essi nella miseria suddescritta si adagerebbero, se ivi non fossero sobillatori ».

Leggeste e inorridiste?

Orbene, chi così depose — e il suo deposto è riprodotto dal giornale « Il Mattino » di Napoli—fu il conte Gabriele Chiericati, rappresentante del governo del Re, prefetto della provincia di Cosenza!

Vi è ancora adunque gente italiana che ignora il sapore della vaccina, gente che vive tra le bestie, fra l'urina e lo sterco? Altro che

il pollo di Enrico IV, promesso per la pentola di ogni plebeo! E da quella promessa quanti secoli son passati!...

E quante Giarratane vi sono in Italia! E, quel che è più doloroso, chi penserà più domani, ne metto pegno, al terribile atto di accusa di un prefetto contro la società presente? Chi penserà più all' uomo-bestia di Giarratana?

Eppure il pericolo è grande, giacchè bisogna temer meno il pacifico socialismo lombardo, professato da ben nutriti, che sanno leggere e scrivere, anzichè l'apparente quietismo dei pezzenti analfabeti di Basilicata, degli Abruzzi e delle Puglie. Minervino Murge informi. Informino i recenti moti della provincia di Lecce, con manifestazioni di saccheggio e di rivolta. In quei moti non entrano i socialisti. Chi afferma il contrario è in malafede e mentisce. E la fame, la cattiva consigliera! La Puglia arde. Il fuoco cova sotto la cenere!..... Quante terribili sorprese ci prepara l' avvenire!

Una politica riformatrice e riparatrice occorre. Ve ne esporrò io i capisaldi? Non ne avrei nè l' attitudine, nè l'autorità.

Dirò solo, ricordandomi che il popolo italiano è il più duramente tassato di tutto il mondo civile, che bisogna cominciare col diminuire le tasse, cominciando dalle indirette, non solo quelle che colpiscono specialmente i consumi popolari e attenagliano il *popolo smunto*, (così efficacemente descritto da M. Ferraris), ma quelle altresì che opprimono un' altra classe di sofferenti, che col popolo smunto hanno molti punti di contatto, cioè i piccoli proprietari. Piccola borghesia, piccoli proprietari, plebe. Ecco il proletariato italiano, base e fondamento del socialismo.

Diminuiamo le tasse! grida in un suo opuscolo M. Ferraris. E a lui si associano G. Fortunato, N. Colajanni, F. S. Nitti, e tanti altri, di ogni parte politica.

Giova ritornare ai tempi belli e lontani del Parlamento italiano, quando in nome del be-

nessere, dell' igiene, della vigoria del popolo nostro, uomini di diverse parti della Camera — da Luigi Luzzatti e Paolo Boselli ad Antonio Cardarelli e Adolfo Sanguinetti — riuniti nel *Comitato per il sale*, sotto la presidenza di Giuseppe Mussi, gareggiavano di ingegno, di eloquenza, di attività, per ridurre la disumana gabella, che scese allora da 55 a 35 centesimi il chilo. Bisogna riprendere con fede operosa l' intero programma della costituzione e della difesa della piccola proprietà, che l' on. Luzzatti espose nel 1897, coll'abolizione delle quote minime, e nel quale confidiamo che egli persista dopo il discorso di Conegliano; associarlo con l' enfiteusi dell' on. Di Rudinì, con i contratti agrari dell'on. Sonnino, con le leggi contro l' usura degli on. Sonnino e Gianturco, con le agevolezze nei trasporti ferroviarii dell'on. Cappelli, con le proposte di riforma agraria ed ipotecaria di Maggiorino Ferraris; bisogna su queste basi creare gradualmente il nuovo edificio di una legislazione sociale feconda e l' indirizzo di una politica moderna e restauratrice, creando

coi superi del bilancio, a garentire l'inviolabità del pareggio, l' istituzione di un fondo di accantonamento per gli sgravii.

Gli scritti di Pasquale Villari sulla questione sociale in Italia, quelli di M. Ferraris, di Giustino Fortunato, di Augusto Franchetti, di Fogazzaro (in *Daniele Cortis*), di Pietro Bertolini, e di tanti altri monarchici illuminati e sapienti, che verrò man mano citando (degli scrittori *eterodossi* non mi occupo, a ragion veduta), stanno quali documenti delle imperiose necessità dell'ora presente e ci indicano chiaramente la via da seguire.

L' illustre prof. Augusto Graziani, che insegna economia politica nella nostra Università, in un suo discorso, letto il 22 maggio 1898 nel circolo Savoia di Siena, per la festa della bandiera, dopo avere accennato alla corruzione del nostro sistema parlamentare, osserva:

« È cecità negare che mali vi siano nell'organismo sociale; è cecità non provvedere alla rigenerazione delle plebi. Lo stesso verificarsi dei fenomeni di rivolta selvaggia,

dei disordini che funestarono e funestano la vita italiana, deve rafforzarci nell' adempimento del compito che ci spetta, per la pacificazione e la elevazione morale e materiale delle plebi ».

Un' altra intessante causa del nostro malessere viene additata da Giorgio Arcoleo, nella *Riforma sociale* (febbraio 1901), dove in un articolo, *Vita politica italiana*, così scrive: « Manca in Italia il nesso fra gli ordini sociali e gli ordinamenti politici, i quali non sentono così le pulsazioni della vita nazionale. Lo Stato moderno deve offrire margine largo a tutti i bisogni sociali, e deve aprire le porte agli umili e ai non abbienti, e non per concedere ad essi soltanto beneficii di riforme tributarie, ma per emanciparli dalle tirannie politiche, amministrative ed economiche ».

Ricordo anche quanto disse recentemente il Sonnino, il 29 ottobre, nel suo discorso di San Casciano Val di Pesa.

« Occorre far riguadagnare al paese i secoli perduti nell' ignavia e nella servitù. Promesse di sgravi furon fatte e non mantenute. Libertà di lavoro e libertà di sciopero.

« Il contratto di lavoro va regolato secondo equità e umanità. L'istruzione pubblica, e segnatamente quella popolare, è insufficiente per qualità e quantità e per diffusione. Una innovazione è necessaria. Gli ordinamenti di giustizia sono ancora tali da far torto al buon nome di Italia. I problemi nuovi si affollano, e i vecchi che si ritenevano risoluti vanno riesaminati con uno spirito nuovo di più larga solidarietà tra gli uomini, e di più sicura fede nella libertà! ».

E questo è Sonnino, quello stesso eminente parlamentare italiano che nel 7 luglio 1880 diceva in Parlamento: « Noi abbiamo purtroppo in alcune parti del Regno legalizzato con le nostre istituzioni e con le nostre teorie l'oppressione di una classe sopra un'altra. Abbiamo coperto sotto il manto della legge e della dottrina un processo di sfruttamento dei nostri simili. *Il nostro Stato non ha mai pensato alle classi lavoratrici, se non quando ha avuto bisogno di una tassa a larga base!* ».

Gravi parole, pronunziate ventiquattro anni fa!

Che è cambiato da allora? Ben poco.

Che si è fatto, in seguito alla ponderosa inchiesta Jacini sulle condizioni dell'agricoltura in Italia? Nulla. L'inchiesta c'è, ma « chi pon mano ad ella » ?

Nè ho finito con le citazioni.

In un suo discorso mirabile, dal titolo *Economia e politica*, pronunziato l'8 aprile 1901, nell'adunanza plenaria dell'Unione costituzionale di Napoli, quell'illustre filosofo ed illuminato conservatore, che è il prof. Filippo Masci, così si esprimeva: « Siccome è facile raccogliere le forze del malcontento, ed una delle qualità dei gaudenti è l'inerzia, e l'inerzia è un carezzato male nostro, così la propaganda socialista tra noi si è estesa tra la piccola borghesia, gl' impiegati minori delle amministrazioni pubbliche e private e dei servizi pubblici, tra i maestri rurali e il proletariato operaio, e si avvia già a creare quel fascio di forze, che sia capace, ad un momento dato, di aver ragione delle resistenze. Bisogna persuadersi, che, posti i principii di eguaglianza, prodotto della rivoluzione politica, e la

coscienza di classe, prodotto della rivoluzione economica, le disuguaglianze economiche si sentono più vivamente, e la stessa libertà politica appare uno scherno a chi non vive che di stenti. . . . .

« Qualcuno si sgomenta e invoca salvezza da assurde restrizioni delle libertà conquistate. Voi non siete con essi; voi sentite che il regime della libertà, che tante energie consumò, che tante nobili vite spense per essere conseguito, è la condizione di ogni progresso, perchè è lo stimolo di ogni sana energia. *Pessima consigliera in politica è la paura.* Perciò le classi dirigenti debbono mettersi per la via delle riforme legislative, tendenti al fine della riforma tributaria, dell' organizzazione del lavoro, dell' istruzione del popolo. Non altrimenti in Danimarca si è riusciti a creare una vera aristocrazia del lavoro e a sopprimere quasi la delinquenza e l' analfabetismo ».

Chi vuol persuadersi dei gravi malanni che affliggono la istruzione nel nostro paese, legga il bel libro di un chiaro insegnante, devotissimo alle Istituzioni, il napoletano prof.

Alfonso M.ª Siniscalchi « Il problema scolastico in Italia » (Napoli, Tocco editore, 1904).

Riformiamo adunque, — io ripeto —, ripariamo gli sconci e gli errori. Ma soprattutto epuriamoci, purghiamoci dagli elementi impuri che sono in mezzo a noi.

Come tutti i partiti, che sono arrivati e si assidono e riposano nel conquistato potere, abbiamo nel nostro seno la corruttela.

E perchè dobbiamo attendere che i socialisti facciano essi la campagna per la moralità, scovrano essi i nostri ladri, annidati fra migliaia di onesti, e si arroghino il monopolio della moralità?

Vogliamo negare forse che alle campagne socialiste si deve se tante indegne disonestà, tanti mercimonii, tante camerille, tante simonie sono state sventate e distrutte? E che discredito non ne è venuto alle nostre istituzioni, e alla nostra classe?

E non sarebbe stato molto meglio, molto più bello che l'avessimo denunziate, scoperte noi?

Molti di noi credono ancora che svelare le turpitudini sia un pericolo, che lo scandalo faccia male alle istituzioni che ci reggono! Errore. È bene che gli scandali avvengano: *oportet ut scandala eveniant*. Il taglio coraggioso e sapiente, a tempo, del chirurgo, salva dallo sfacelo e dalla morte.

Il rompersi del bubbone è salvazione, non è morte.

Noi copriamo le disonestà col manto pietoso. Siamo timidi. *La grande disgrazia degli uomini onesti* — disse Voltaire — *è che sono vili*! E la nostra è viltà, che si tramuta in acquiescenza, in complicità.

Vogliamo negare che nei comuni, in tante amministrazioni pubbliche si ruba ancora, a man salva? Ora un centesimo solo, iniquamente sottratto ai poveri dallo sperpero; un soldo solo, smunto alle povere borse di piccoli borghesi e alle tasche di infelici operai, strappato a bocche fameliche per andare a produrre il rigurgito nella gola di un affarista o di un amministratore corrotto, costituisce un delitto di lesa patria e dà il

dritto a chiunque di insorgere contro lo Stato tassatore, nel modo più violento.

Diamo forza alla legge, uniamoci, e tagliamo coraggiosamente i rami cattivi, le parti putrefatte del nostro organismo sociale. Bandiamo noi la campagna della moralità. E strappiamo di mano la bandiera ai tribuni socialisti, mettendo noi alla gogna tanti paltonieri, tanti falsi patrioti, tanti lenoni, travestiti da servi fedeli della monarchia! La gloriosa nostra Monarchia Sabauda non ha bisogno, nè volontà di reggersi nel fango. Altre fondamenta essa ha, pure e tenaci e saldissime, nella stima e nell'affetto del popolo italiano.

E ricordiamoci che Silvio Spaventa — che ad un alto concetto della dignità dello Stato congiunse un carattere adamantino ed una specchiata onestà — un giorno, parlando alla sua parte politica, diceva: « Io credo che sulla nostra bandiera dev'essere scritto solennemente il motto « *Giustizia nell'Amministrazione!* ».

Ma, oltre dell'epurazione nostra, del nostro lavacro, un altro obbligo ci incombe, quello

di passare vigorosamente dalla speculazione all'azione.

Che abbiam fatto finora noi, partito di ordine?

Risponde per me l'illustre Ercole Vidari (*Gli scioperi in Italia* — « Nuova Antologia, marzo 1897) :

« I partiti temperati — troppo temperati in tutto — stanno a guardare dalla finestra, o indifferenti o trepidanti, fino a che la bufera, che non seppero tener lontana ed a cui non sanno resistere, non li caccerà pure di lì. Triste però meritata fine di chi da lunga pezza non sa vivere che « senza infamia e senza lode ». Bisogna persuadersi una buona volta che i tempi sono mutati e che la forza del numero è omai destinata a prevalere ».

Finora abbiamo lasciato il Governo solo, di fronte alla pressione della massa popolare. Che forza gli abbiamo dato, che appoggio?

Noi abbiamo il dovere di coadiuvarlo efficemente, scendendo in mezzo al popolo, come fanno i socialisti.

Noi dobbiamo mantenere il contatto col popolo. Se questo fosse un nemico, col quale fossimo in guerra, direi che mantenere il contatto è precetto fondamentale per vincere le battaglie.

« Occorre che le classi dirigenti — scrive ancora l'on. Bertolini — collaborino coscientemente, attivamente alla graduale attenuazione, od eliminazione dei mali oggi deplorati; e grazie a tale collaborazione, riescano a mantenere l'equilibrio fra le aspirazioni delle classi inferiori e la pratica possibilità di soddisfarvi, non perdano la fiducia e il contatto morale delle masse, non le costringano a violente rivendicazioni, non le lascino traviare dalla propaganda socialista ». E ciò specialmente oggi, in cui il malessere è più vivamente e fortemente avvertito, giacchè « se le condizioni della maggior parte d'Italia prima della metà del secolo erano ben misere, il torpore intellettuale e morale (*e la febbre patriottica, aggiungo io*) non permetteva però di avvertirle che a pochissimi ».

La nostra azione conservatrice deve quindi svolgersi principalmente fra le moltitudini.

Perchè, a esempio, *i segretariati del popolo* debbono essere solo organizzati dai socialisti?

Per attuare l' alleanza fra i conservatori e la democrazia, per mettere in contatto il popolo con i signori, fu fondata in Inghilterra nel 1883, per iniziativa di Randolph Churcill, quella potente associazione, quella ora fiorentissima Lega della Primula, *Primrose League*, che conta adesso più di 1,200,000 soci, e di cui fanno parte i più grandi nomi della aristocrazia inglese.

Quella associazione non si limita a fare discussioni politiche, ad emettere voti ed ordini del giorno, a sostener candidati nelle elezioni, ma vive in contatto continuo con le classi popolari, che spesso invita nel suo seno, a trattenimenti di vario genere. Il nobile inglese non disdegna così di accomunare la sua marsina all' onesto camice dell' operaio. Ecco il vero socialismo conservatore! Saremo noi mai capaci di tentare qualcosa di simile?

Perchè non diciamo anche noi al popolo: Vieni a noi, narraci le tue pene, dicci i soprusi che ricevesti, i bisogni che hai. E noi cercheremo di provvedere, di riparare le ingiustizie?

Dobbiamo ascoltarne la voce, con amore, con affetto, con sentimento fraterno. Dobbiamo persuaderci che il popolo non è composto di un' altra pasta, non è chimicamente, fisiologicamente, psichicamente diverso da noi. E se è mal vestito, mal lavato, poco odoroso, invece di trarci indietro, arricciando le nari, dobbiamo invece pensare che la colpa è nostra, che non gli fornimmo, come ora appena si comincia a fare per iniziativa socialista, case economiche a buon prezzo, alberghi popolari, con bagni popolari gratuiti. E se è incolto, se non sa leggere e scrivere, la colpa è nostra, che non rendiamo davvero obbligatoria la sua istruzione, che non decupliamo il misero, irrisorio bilancio di pubblica istruzione, che paghiamo male i suoi maestri, illudendo questi con vane promesse, fino a spingerli in braccio alla rivoluzione, vinti da un

risentimento che molti conservatori proclamano giusto.

Finora, fino a poco tempo fa noi abbiamo trattato il popolo, la plebe, come carne da macello, come gente di razza diversa dalla nostra, che non avesse gli stessi diritti nostri.

Ne volete una prova? Prendiamo a esempio quello che tuttora avviene sulle ferrovie.

I treni diretti non hanno quasi mai terza classe. Se il popolo vuol viaggiare, vada sui treni omnibus. *Noi* siamo gli uomini di affari. Gli affari non esistono che per noi. E se un povero operaio ha il padre morente, o deve di urgenza andare a concludere un contratto pel proprio ingaggio, o paghi il viaggio quanto paga il signore, o arrivi pure quando suo padre è già morto, e l'imprenditore ha già diversamente provveduto. Che preme a noi, di ciò?

« *Signore sole* » — è scritto sugli scompartimenti di prima e seconda classe. Riparti speciali per « *donne sole* » del popolo non ce ne sono. E giustamente! Gli scompartimenti riservati servono per tutelare l' onore delle nostre mogli, delle nostre sorelle, delle nostre

figlie. Non ci mancherebbe altro che dovessimo preoccuparci anche dell'onore delle contadine o delle operaie che viaggiano. Il loro onore è corazzato. Se lo guardano da loro. E se non se lo guardano, tanto peggio. L'operaia incinta illegalmente la cacceremo dallo stabilimento industriale, e la sua prole andrà al brefotrofio. Ecco tutto. Così sarà subito rimediato. Vada pure sola, la timida giovinetta orfana in gramaglie, la povera operaia, l'infelice maestrina su di un treno, fra quattro operai avvinazzati, che bestemmiano fumando nelle fetide pipe; scompartimenti per donne del popolo, sole, non ve ne sono!

E così gli scaldapiedi, d'inverno. Sono pei signori di prima e seconda, non pei pezzenti di terza classe. Ciò è a ragion veduta. I signori sono gracili, cagionevoli di salute, delicati, soffrono tanto, poverini, al freddo!

I contadini, gli operai sono invece avvezzi ai patimenti.

Il caldo ai piedi ad essi farebbe male, una volta che ci è freddo, per scarso cibo, nello interno del loro stomaco!

Ora, francamente, tutte queste umilianti disuguaglianze devono cessare.

Con affetto e con slancio generoso di cuore, dobbiamo spontaneamente concedere ciò che è giusto.

Facciamo che non possa rivolgersi a noi la violenta apostrofe scagliata in faccia ai conservatori e alle classi dirigenti francesi da Vaillant: « Voi non concedete al povero, al debole, che solo quello che sapete di non poter negare senza pericolo ».

Il conflitto sociale si risolverà certamente con la legge dell' amore, non comprimendo, non deprimendo il popolo con la reazione, ma elevandolo con la libertà, educandolo nell'ordine; con l' affetto che conquide e affratella, non con la paurosa concessione, strappata dallo sciopero e dalla ribellione, che avvilisce chi concede e non lega a noi chi vince.

Credetemi, la questione sociale più che questione di ventre, è questione di cuore! Bisogna amare il popolo, amarlo sinceramente e davvero, col pensiero e con le opere. Non temerlo e disprezzarlo, umiliandolo con la ca-

rità, con l'elemosina! E sopratutto concedere a tempo.

A esempio, prendo un esempio tipico, che riguarda una classe, il cui contegno avvenire desta in noi tante legittime preoccupazioni: i ferrovieri.

Di essi, delle loro condizioni miserande, una volta si occupò per vario tempo una commissione d'inchiesta, composta di senatori, deputati e magistrati altissimi. Ne facevano parte il senatore Lazzaro Gagliardo, che ne fu presidente e relatore; il sen. Lampertico, il sen. Robecchi, i deputati Borsarelli, Giusso, Sacchi, Rossi-Milano, i consiglieri di Stato Bonfadini e de Cupis, i presidenti delle Camere di commercio di Torino e di Firenze, il comm. Tedeschi, segretario. Essa consacrò in parecchi volumi a stampa pagine eloquenti contro la sopraffazione dei dritti degli infelici, che senza cessa vanno sui treni rapidi, nelle fredde notti d'inverno, esposti alle intemperie, alle raffiche, mentre noi tranquillamente ri-

posiamo nei wagons-lits e negli sleeping-cars, esercitando quelli un mestiere pieno di responsabilità, per cui si rischia la morte o la prigione.

La commissione disse che essi erano maltrattati, sopraffatti, oppressi. E invocava energici, rapidi provvedimenti.

Questo dissero uomini d'ordine, senatori, deputati, magistrati.

E io voglio spigolare in quella relazione, rimasta quasi clandestina, che si e no venti italiani hanno avuto fra mani, e riferirne qualche piccolo brano, a edificazione di chi mi legge:

« Contro il malcontento popolare due vie si presentano: reprimere alla cieca, appena si manifestano tendenze alla ribellione, o quando la ribellione è scoppiata; oppure dare opera imparziale, per quanto umanamente si possa, a tôr via le ingiustizie. A che conduca la prima via, la storia dell'umanità ce lo insegna. La seconda può anche non condurre subito alla meta della pacificazione sociale, e può anche intieramente fallire; ma ciò non

è probabile, perchè l'uomo, anche aizzato in nome dei suoi interessi, non perde mai del tutto il lume della ragione e il sentimento della giustizia; senza dire che la cessazione dei veri soprusi lascia isolati coloro che, per false idee intorno all'ordinamento sociale, li vedono anche dove non sono. Ma sia anche come vogliono coloro a cui la giustizia sembra una debolezza, allora la repressione è pienamente giustificata e salutare; mentre da una repressione iniqua, la società civile non può che ritrarre grandissimo danno.

« I lavoratori delle strade ferrate sono in gran parte bistrattati ed indifesi dal Governo contro l'arbitrio delle Società? Questo è un punto che vuole con la più scrupolosa imparzialità essere accertato, giacchè la giustizia, che insieme con la libertà è il fondamento della società civile, è ragione a sè stessa.

« Il sapiente dell'antichità diceva: *Fiat justitia et pereat mundus*. Il motto da sostituire, per questo rispetto all'antico, è: *Fiat justitia, ne pereat mundus*. E non si comprende come i veri conservatori, quelli che non sono schia-

vi d' interessi prevalenti, propri od altrui, ma vogliono un ordinamento sociale, che si fondi sulla libertà e la giustizia (l' una è condizione dell' altra), non s' ingegnino tutti insieme a levar via quelle ingiustizie, che sono la principale forza degli agitatori che essi temono. Il Rogers ben a ragione diceva: « *L' ingiustizia dei governi fa la forza del socialismo : ogni atto d' equità lo indebolisce* ».

Così magnificamente s' inizia da uomini d' ordine e da menti elette la relazione, e dinanzi ai sentimenti espressi nel brano testè riportato dobbiamo tutti inchinarci, a qualunque partito politico si appartenga.

Ma spigoliamo ancora nelle conclusioni della relazione.

Essa finisce coll' assodare, per confessione degli stessi ispettori ferroviarii di circolo, che « il malcontento dei ferrovieri è dovuto a molteplici cause, fra cui la mancanza di un ruolo organico, la poca frequenza e scarsa misura degli aumenti degli stipendi; la durezza di

trattamento verso il basso personale, in molti casi impari numericamente ai bisogni, e piuttosto meschinamente retribuito; il congedo anche di pochi giorni accompagnato dalla perdita totale della paga, la persuasione radicatasi che regna l'arbitrio, la quale, disgustando e sconfortando, non offre al personale nè incoraggiamento pel presente, nè affidamento per l'avvenire ».

La commissione nella sua relazione coraggiosa, a comprova delle sevizie usate al personale, narra il seguente fatto, raccontato ad essa da un funzionario superiore:

« Tre giorni sono fu portato al Consiglio di mutuo soccorso questo caso. Un manuale, per portare prontamente una botte dal magazzino al carro sotto treno, se la caricò da solo sulle spalle, ma, dopo pochi passi, accorgendosi che non poteva riuscirvi, per non lasciarsi cadere la botte dalle spalle, si abbassò per deporla sempre con una mano, che rimase così schiacciata. Ebbene, il *Servizio* propose di non concedere l'intiera paga durante la malattia, perchè il manuale si era ferito per sua colpa.

Doveva chiamare altri e farsi aiutare! Nè è a dire che si tratti di un caso isolato. Questo è l' indirizzo, e così si fa sempre! »

Circa il malcontento del personale, la relazione si chiude con queste parole:

« Nelle già dimostrate violazioni di dritti, come mancati avanzamenti, lavoro abusivamente gravoso, disparità di trattamento nelle punizioni e nelle ricompense, dal tutto l'insieme della relazione apparisce chiaramente quali sono le *fondate* cause di malcontento, che, per debito di giustizia e nell' interesse del pubblico servizio, vogliono essere rimosse ».

Venendo poi a parlare degli scioperi ferroviarii e delle minaccie degli scioperi, la commissione, dopo avere opportunamente ricordato che fino a pochi anni fa il capo del « Fascio Ferroviario » era un monarchico, l'avv. Samuele Levi, di Torino—prima che « la direzione dei malcontenti » passasse nelle mani del partito socialista,—si pone il quesito: quali rimedi possano opporsi contro la grande jattura di uno sciopero ferroviario. È opportuno rimedio la militarizzazione?

La commissione alla propostasi domanda così risponde: « La commissione crede debito suo astenersi dal dare il suo parere al riguardo. Essa si restringe a far voti: che siano rimosse le cause di malcontento, senza le quali gli agitatori seminano, ma non raccolgono; eliminato il giusto malcontento, salvo casi eccezionali, riesce superflua ogni legge, preventiva o repressiva, che sia intesa a difendere i pubblici servizi ».

E così, autorevolmente e liberalmente ammonendo i governanti, la commissione il 23 novembre 1898 licenziava alle stampe la sua relazione, approvando dodici proposte che sottopose al Governo, perchè le facesse prontamente tradurre in atto.

Sono passati sei anni. Le proposte della Commissione furono attuate?

Che fece in sei anni il Parlamento? Che facemmo noi, classi dirigenti, nelle associazioni monarchiche? Nulla! Restammo insensibili a quel monito alto e autorevole e non sospetto.

E nicchiammo, cullandoci nel dolce nirvana. E così fu che, dopo vari anni di attesa, scoppiò come una folgore il primo sciopero dei ferrovieri, che commosse, turbò, atterrì tutti. La militarizzazione! Ecco il tentativo, l' espediente del momento. Ma si cedette da noi, si concedette per paura e per forza ciò che spontaneamente non avevamo dato. E una commissione di ferrovieri trattò nella sala dorata del ministro del Re i patti e le condizioni del pacifico ritorno al lavoro.

Che avvenne? Che i ferrovieri si persuasero come con la violenza potevano tutto strappare, tutto ottenere. E quella concessione, anzichè legarli allo Stato, fu il lievito di nuovi desideri, di nuovi appetiti.

E minacciano un nuovo sciopero, giacchè altro vogliono. Sarebbe giusto questo nuovo sciopero? Io non lo so, come moltissimi non lo sanno.

Certo il Re disse di recente al Parlamento, che bisogna ancora assicurare « un equo trattamento al personale addetto a un così importante servizio pubblico ».

Se giusto è quanto essi chiedono, si conceda subito, spontaneamente. Se è ingiusto, occorre persuaderli del torto, sottoponendo la questione di accordo a un arbitrato—e i pacifici arbitrati, regolati per legge, invoca il Re nel suo ultimo discorso del Trono. E sia l'arbitrato composto in parti uguali di ferrovieri e di rappresentanti dei poteri sociali, con appello eventuale al magistrato.

Si reprima la loro tracotanza — gridano affannosamente, ebbri di paura, annaspando nel vuoto, i bollenti fautori del conservatorismo cieco e senza ideali.

È una parola facile a dirsi. Essi sciopereranno. Che si farà, che opporremo? Di nuovo la militarizzazione? Sì, dicono molti. No, dice un uomo di altissimo valore, il Gianturco, che alla militarizzazione è assolutamente avverso. E se da militari si ribellano? Si faranno arresti in massa? E dove rinchiudere ottantamila ferrovieri? E, se staranno in carcere, chi farà camminare i treni? Lo scopo loro adunque sarà sempre raggiunto. Essi, in ceppi, avranno vinto contro i carcerieri. E i

danni di milioni, il perturbamento della nazione, l'arresto della sua vita sarà un fatto compiuto.

Non sono essi dunque una forza, con la quale è mestieri trattare onestamente e sinceramente, persuadendoli dell'errore, della ingiustizia delle pretese, ove queste pretese siano davvero ingiuste?

Concedere a tempo ciò che è giusto. Ecco il segreto.

Così avvenne pei tramvieri napoletani. Il primo sciopero loro fu incoraggiato da tutti gli onesti, approvato, elogiato da tutti i buoni, perchè era uno sciopero giusto. I tramvieri erano trattati allora come bestie da soma. Basti dirne una. Chiamati dalla giustizia penale a deporre, essi dovevano andare. Non andando, i tribunali li avrebbero condannati a multe e all'accompagnamento in udienza a mezzo dei carabinieri. La direzione li autorizzava, anzi li obbligava ad andare a compiere un dovere verso la giustizia. Ma sopprimeva ad

essi, paternamente, la giornata di paga! Vessazioni senza fine. Reclamarono, insistettero con le buone.

Nulla. E allora sciopero generale. Un uomo di ordine, un vicepresidente della Unione costituzionale di Napoli, il sen. Francesco Siacci, gloria autentica della scienza italiana, invidiatoci dall' Estero, uomo colto e moderno, animo nobilissimo, amante del popolo, insofferente della immoralità e delle prepotenze, propose per lettera ai soci di scendere in piazza, di recarsi presso i tramvieri ad appoggiare il loro movimento e portare ad essi un contributo, che aumentasse il fondo di cassa necessario per la loro resistenza.

Fu deriso. Non gli si rispose nemmeno. E il senatore Siacci si dimise da vicepresidente e da socio.

Illuso! diranno, imperterriti e pertinaci nell' errore, alcuni sostenitori del Trono, i quali non si accorgono che con i loro metodi lo condurrebbero a sicura ruina! Illuso il senatore Siacci, come un illuso è il Re!

Sicuro: a questa irriverenza si giunge per giustificare la propria ardente sete di reazione. Il Re è un illuso!

Illusi voi, o misoneisti, che non vedete oltre la punta del vostro naso, cui al cuore arido e gelido la questione sociale non parla, col suo contenuto alto ed elevato di rinnovamento.

Il senatore Siacci proponeva cosa giusta e provvida, conformemente ai doveri che incombono ai monarchici, ai conservatori liberali, se vogliono conservare la monarchia, mantenerne la vita. Il Siacci additava praticamente quel che deve essere la nostra linea di condotta per l'avvenire.

Dunque i tramvieri scioperarono. La Borsa del lavoro li sorresse, li incoraggiò, li sovvenzionò, li ascrisse nelle sue file, ne fece tanti suoi soci, tanti socialisti. Ed essi ottennero con la violenza, quanto si negò ad essi con la richiesta docile e rispettosa.

E così, stranizzati dalla vittoria, dopo l'esperimento ben riuscito, han tentato altri scioperi, uno men giusto dell'altro, così che

l'ultimo è finito nella nausea del pubblico, con la loro completa sconfitta, col loro danno economico.

Chè in questo bisogna aver fede. Gli scioperi, più numerosi nei primi tempi, andran man mano diradandosi-come già sta avvenendo in Italia, da qualche anno in qua-quando gli operai, lasciati pienamente liberi di scioperare o meno, si accorgeranno che, se ingiusti, gli scioperi riescono, più che agli altri, ad essi dannosi; e che lo sciopero è un' arma pericolosa, principalmente per chi l' impugna. La libertà è freno e moderame a sè stessa. Gli scioperi dei gassisti a Firenze, dei tipografi a Roma, dei pastai a Torre Annunziata naufragarono miseramente, perchè non erano giusti! E ancor durano le recriminazioni degli operai, avverso gli organizzatori!

Negli scioperi giusti, *giusti* intendiamoci bene, dobbiamo chiedere ancora, noi monarchici liberali, noi conservatori autentici, non la neutralità del Governo, come si è fatto in questi quattro anni, che è già gran cosa; noi

dobbiamo chiedere che il Governo non si astenga, ma che intervenga invece a favore degli operai, impedendo, quando lo sciopero è giusto, la concorrenza ingiusta, che potrebbe dirsi una vera e propria concorrenza sleale, impedendo che i capitalisti, in quel caso, premano e cerchino di vincere affamando gli scioperanti.

Il governo deve impedire che le minoranze, dimentiche del dovere della solidarietà operaia ed umana, offrano vilmente l'opera loro a basso prezzo in sostituzione degli scioperanti, e deve così col suo intervento rendere possibile la resistenza e il trionfo dello sciopero giusto.

Questo è il dovere preciso di uno Stato equo e morale: opporsi alla iniquità e alla immoralità, come dice Spencer.

Nè queste sono idee mie. Sono di un magistrato illustre, di un conservatore, di un procuratore del Re, Raffaele De Notaristefani, il quale in un suo dotto ed ardito studio, pubblicato recentemente nella *Giustizia pe-*

nale vuole, nello sciopero giusto, la punizione del krumiro.

Nei particolari delle sue proposte non entro. Dico solo che il Re nel suo ultimo discorso del Trono allude al cambiamento di rotta, al passaggio cioè dalla neutralità del Governo negli scioperi al suo intervento diretto pel trionfo degli scioperi giusti, là dove dice:

« Lo sciopero, nel quale finora vinse il più forte, dovrà essere composto con l'arbitrato, che assicuri la vittoria alla giustizia e all' equità ».

Del resto i gravi dubbi e le incertezze dell' ora presente al riguardo degli scioperi sono esposti magistralmente con critica acuta e serrata, in una bella e geniale conferenza del valoroso industriale napoletano, ingegnere comm. Emmanuele Rocco, tenuta l' 11 maggio 1902 all' Associazione dei commercianti e industriali di Napoli, di cui è degnissimo presidente l'onorevole Arlotta.

Il Rocco, dopo avere splendidamente dimostrato come nella maggior parte dei casi gli scioperi agrari, seguìti in questi ultimi anni in Italia, han portato di conseguenza diminuzione di produzione e quindi di ricchezza, con allontanamento del capitale dall'industria agraria, così conclude: « Tutte le forze devono convergere ad una sola meta, quella cioè di rendere concordi i due grandi fattori della produzione industriale, capitale e lavoro; e ciò per l'avvenire delle nostre industrie, pel benessere delle classi lavoratrici ».

Il Governo adunque, da ora in poi dovrà favorire gli scioperi giusti degli operai, e avversarne gli ingiusti, favorendo la resistenza degli industriali contro gli operai nello sciopero riconosciuto ingiusto dall'arbitrato, facilitando allora la concorrenza, dando allora forza al capitale e alla legge.

E la camera di lavoro, giuridicamente riconosciuta ente morale, che proclamò e fece attuare uno sciopero ingiusto, sia condannata ai danni, come è avvenuto e avviene in Inghilterra, dove tali organizzazioni sono per-

fette per merito e virtù della borghesia e dell'aristocrazia.

L'omai famosa sentenza del Tribunale di Farwel, nel caso della Taf Vale, che rende le Unioni operaie inglesi responsabili civilmente dei danni prodotti in caso di sciopero, è stata ribadita da una nuova recentissima sentenza contro i minatori di Denaby.

Ed era questo appunto il pensiero del Sacchi, pel quale si è tanto gridato allo scandalo. Quando la maggioranza di una camera di lavoro legalmente costituita deliberi, dopo aver invocato l'arbitrato, uno sciopero giusto, la minoranza non ha il dritto di esser libera di lavorare o meno. No. Deve scioperare anche essa o vada a lavorare altrove. La libertà di lavorare o di scioperare consacrerebbe in questo caso una immoralità, giacchè tenderebbe a far naufragare il conseguimento di un giusto desiderato degli operai scioperanti.

Così facendo lo Stato, mostrandosi equo, animato da interessamento sincero per le sorti degli operai, favorendoli e proteggendoli nelle giuste richieste, nelle giuste riven-

dicazioni, cesserà di essere considerato il nemico del popolo, come non dovrà essere il nemico degl' industriali, ma l' amico vero e imparziale di tutte le classi sociali.

Possiamo negare che il Governo, come istituzione, in Italia è odiato, e, quel che è peggio, non solo dall'operaio ma dal contribuente, anche da molti di noi borghesi? Ad esso non facciamo forse risalire la responsabilità di tutte le imperfezioni, le iniquità della nostra vita sociale? Piove? Governo ladro!

Rendere accetto al popolo il Governo, persuaderlo che esso è il loro amico e il protettore naturale dei loro dritti, e la questione sociale sarà in gran parte risoluta, giacchè tutto il contenuto del socialismo circa l'abolizione della proprietà individuale e della famiglia è ancora una nebulosa, per gli stessi suoi ideatori.

Intendiamoci bene, e non manteniamo gli equivoci.

L'odierna questione sociale non è il socialismo. È ben diversa cosa. E chi pensa si debba tale questione risolvere con equità e

con giustizia, non è un socialista. È un buon, fedele monarchico, un conservatore che vuol veramente conservare le acquisite libertà, svolgendole sempre.

Seguiamo il Re, la cui volontà chiara e decisa deve pur pesare sulle nostre coscienze. Udiste la sua parola? Libertà egli vuole. Libertà va cercando! Seguiamo il Re, questo giovane re pensoso e colto, questo giovane re moderno e presàgo.

Egli vagava pei mari, per l'immenso oceano infinito. Sulla tolda della nave guerriera, simbolo della forza e della grandezza della Patria, nelle alte notti silenti, mirava con l'occhio scrutatore nei misteri del cielo oscuro, trapuntato di stelle; cercava forse squarciare il segreto dell'avvenire, l'avvenire della sua patria diletta, di cui sognava la prosperità, la gloria.

Ma un sordo muggito, nel quale si fondevano le voci strazianti di dolore di trenta milioni d'Italiani, giunse a lui, d'un tratto, mes-

saggero di sventura e di lutto. E la voce dolente ululava; il gran soffio doloroso, increspando l'onde del mare, avvolgeva il suo spirito, e diceva: È morto il Re buono, il padre tuo. Morto per la mano parricida di un italiano!

E venne, tornò l'orfano Principe, segnato dal Destino, colpito dal Fato. E trovò fredda, gelida la salma del Re buono, sul bianco lenzuolo, col cuore trafitto! Venne dal mare. Il mare solo vide e raccolse le lagrime sue, silenti e tragiche. Venne, e passando udì la voce del poeta:

T'elesse il Destino
all'alta impresa combattuta.
Guai se tu gli manchi!
È perigliosa l'ora.
Ma tu sai che il periglio
è la cintura pei fianchi
dell'eroe. Dal sangue vermiglio
fa che nasca un'aurora!
Che vorrai tu sul tuo soglio?
Quale altura è il tuo segno?
Miri tu lontano?
T'elesse il Destino
all'alta impresa audace.
Tendi l'arco, accendi la face!

Venne giovine e solo, e trovò la tempesta degli spiriti accesi e agitati. Vendetta, vendetta! gridava il coro implacabile dintorno a Lui. Ed Egli la vendetta non volle. Volle la libertà; volle con la libertà inaugurare il suo regno. E nella libertà tenace persevera.

Morì il Re buono, che tale resterà nella storia, per la mitezza dell'animo generoso. Ma oggi la bontà non basta più, nei difficili tempi che attraversiamo, per un reggitore di popoli.

Occorre mente larga ed aperta a ogni conquista moderna del pensiero. Occorre visione precisa e serena ed acuta, risoluzione pronta e senza oscitanze.

Occorre che, per un singolare ricorso storico, l'ufficio antico di *defensor justitiae et pacis* risorga oggi pel principato moderno, non privilegio, ma ufficio altissimo, costituito pel bene della Nazione, a vantaggio della quale dev'essere esercitato.

Libertà illimitata per tutti, nell' ordine. Tutte le attività si svolgano, tutte le energie si esplichino, tutti i dritti abbiano il loro sod-

disfacimento, nell' orbita della legge. A ciascuno il suo. Ognuno faccia il proprio dovere, non solo in basso, ma anche in alto, governati e governanti.

Ecco il programma semplice e deciso di questo giovine re democratico, di questo giovine re pensatore, che sa quel che vuole, che sa dove va.

Mostrare che la Monarchia non è d'impedimento a qualsiasi più audace riforma, a ogni più clamorosa affermazione di progresso. Mostrare che essa è capace di ogni svolgimento progressivo, pel bene e la concordia delle classi sociali; ecco il programma di questo giovine re, che in pochi anni di regno ha saputo rendere forte all' estero l'Italia, e discreditare la rivoluzione all' interno.

I partiti rivoluzionari furono dalla sua politica sgomenti, e ricacciati nell'ombra sanguigna, donde levavano il capo audace e ribelle.

Ecco i frutti di questi quattro anni di regno del Re Savio.

E dire che le elezioni politiche del 1897 già avevan dato una prova chiara ed eloquente del malcontento delle popolazioni in Italia. Tanto che l'esito di esse così era prospettato dall'on. Saracco, che non è certo uno dei più audaci amanti delle cose nuove. Nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre di quell'anno, egli scriveva così:

« Il significato delle ultime elezioni è uno, ed è quello di aver rivelato uno stato d'animo delle nostre popolazioni, che suona malcontento e disgusto di un *regime, che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili...* Bisogna far presto per impedire che il mal seme, sparso a larghe mani sopra un terreno lasciato in balìa della « mala suada fames », dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando vi ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro, ed i custodi dormicchiano ».

Le elezioni del 1900 poi non solo ribadirono la manifestazione del malcontento popolare, ma furono la condanna più aperta del sistema di reazione che le precedettero.

Il cannone del generale Bava Beccaris, che così ingiustamente tuonò a Milano, sfracellando il petto del giovine Mussi innocente che incitava alla calma, ed irritando le coscienze più timorate dei più intransigenti conservatori, diede Milano, e per ripercussione l'Italia, in braccio alla rivoluzione, quasi all'anarchia. Le istituzioni parve pericolassero. E si udirono molti a domandare smarriti quanti altri mesi di vita avesse la Monarchia. Chi finge di dimenticare ciò, è in mala fede. Orbene, la politica del nuovo Re ha ridato forza ai partiti dell' ordine, affermatisi di nuovo poderosi, nelle elezioni politiche ed amministrative.

Questo è il fatto, questa è la verità, che niuno in buona fede può misconoscere.

E dire che, coi tempi che corrono, perchè un indirizzo politico tutto diverso possa produrre, attraverso mille ostacoli, i suoi effetti, occorre del tempo!

« L' esperimento della libertà venne fatto nelle più difficili condizioni che si potevano immaginare — scrive l' on. Colajanni nella *Rivista d' Italia* del febbraio 1903. Dei suoi risultati gli italiani possono essere lieti ed orgogliosi. Esso ha destato l' energia della parte più eletta delle classi dirigenti, che hanno imparato, sotto l' aculeo della necessità, a contar meno sul Governo e un po' più su loro stesse. Esse han potuto convincersi che la libertà arresta automaticamente, e senza bisogno di coercizione, ciò che di eccessivo e di pericoloso ci può essere in un movimento politico e sociale ».

Gli stessi eccessi, le violenze, i soprusi condannevoli dell'ultimo sciopero politico di settembre, generato dall'abuso della libertà, cioè dalla licenza, produssero un benefizio, giacchè tutti gli eccessi sono dannosi per chi li commette, e giovano a chi con temperanza li accoglie. Infatti così la borghesia potè vedere e sentire e toccare con mano tutti i pericoli della rivoluzione incombente e fu costretta a svegliarsi dal suo letargo, e a pen-

sare ai rimedi. E potè stringersi di nuovo intorno ai suoi ideali di ordine e di libertà. E la mano borghese, che per odio al fisco e al governo avrebbe nelle elezioni politiche deposta la scheda pel candidato socialista, dal bel programma luminoso, dall' oratoria suadente, dalle promesse mirabolanti, si ritrasse pentita, e votò pel candidato della monarchia e dell' ordine.

E si vide — spettacolo nuovo e mirifico — il prete italiano, finora ritenuto nemico dello Stato, scendere sereno e coraggioso nell'agone, cittadino italiano anche lui, e collaborare al trionfo delle istituzioni monarchiche minacciate!

I socialisti vollero la grande dimostrazione proletaria per protestare contro l'abuso delle armi, abuso che è stato deplorato anche da uomini d'ordine, come da Giustino Fortunato nel suo ultimo discorso politico di Melfi. Infatti non dimentichiamo che la carneficina di Castelluzzo (come quella, a es. di Torre Annunziata, dovuta a un comandante di guardie municipali prepotente) fu ingiusta, tanto

che il magistrato italiano spedì mandato di cattura contro il brigadiere dei carabinieri provocatore. Quindi la dimostrazione del settembre, che poi degenerò, ebbe origine legittima e non condannevole, e per scopo la riaffermazione di un principio ideale: la integrità della vita umana!

I rivoluzionari invece vollero che la dimostrazione degenerasse in sedizione, per dar pretesto alla repressione sanguinosa. Questo essi speravano alla vigilia delle elezioni. Nel nome tenero e commovente dei poveri morti, fra cui sarebbero certo capitati i fanciulli, gli innocenti, le donne, i non partecipi alle sedizioni, colpiti per errore, per equivoco: nel nome di queste vittime innocenti, sarebbero andati almeno duecento sovversivi alla Camera.

Ci siamo salvati dal pericolo, l'abbiamo allontanato per ora. Ma non crediamo di averlo distrutto. Il fuoco cova sotto la cenere. Un mese di reazione, di ritorno cieco alla

prepotenza, provocherebbe di nuovo la rivoluzione. E dire che il senatore Municchi deplora che non siasi promossa l' azione penale controquesto sciopero generale politico. Avrei voluto vedere sotto processo ed in carcere centinaia di migliaia di operai per tutta Italia, colpendosi alla cieca colpevoli e innocenti, compartecipi ed estranei.. Bel lievito pacificatore! Per render poi necessaria una generale ed esautorante amnistia (se avremmo avuto il tempo di arrivarci!..), come avvenne dopo le terribili, inique condanne dei tribunali militari all' epoca degli stati d'assedio.

Cerchiamo adunque di governare con serena equanimità e giustizia, e di attrarre nell'orbita delle istituzioni quanti possono entrarvi.

Noi dobbiamo trasformarci, o periremo.

« È necessario — scrive il Bertolini — che le classi dirigenti imprimano all' azione dello Stato un vigoroso indirizzo di laboriose riforme. È in una trasformazione progressiva degli istituti e delle relazioni sociali, che ogni periodo storico trova la soluzione delle difficoltà che lo travagliano, e l'equilibrio tra le

tendenze nuove e le necessità organiche della vita sociale ».

O rinnovarci, o perire!

Formiamo in Italia quel vero e grande partito liberale, lontano così dalla reazione come dalla demagogia, l'assenza del quale il *yankée* venuto in Italia deplora nelle sue lettere, pubblicate da Federico Garlanda nel suo recente libro *La Terza Italia*, e alla cui assenza attribuisce gran parte dei mali che ora ci travagliano.

E sia Marcora presidente della Camera.

Se è vero che noi così andiamo verso i nemici o i tepidi amici delle Istituzioni — è vero pure che essi vengono a noi. Ognuno fa un po' di cammino, e va verso l'altro.

E ci si ferma in un punto comune, in cui è possibile l'intesa. Ognuno rinunzia agli angoli, alle eccessività del suo programma, per formare un programma medio di riforme e di libertà.

Perchè ritenere che noi soli monarchici siamo nel vero, e che gli altri partiti sono nel falso?

Chi di noi ha ragione, chi ha torto?

E possiamo dirlo noi, noi stessi, giudici e parte, e risolvere la questione con un taglio netto? Perchè ritenere sempre in mala fede un repubblicano, un socialista? Perchè? Tutti costoro son mossi dunque da un sentimento di bassa utilità, tutti vogliono diventare presidenti di repubblica, o re d'Italia; tutti vanno per rubare, per arricchire?

No. E dunque? Che è che li muove? Forse un interesse, ma forse anche un ideale, un pensiero, un convincimento, una forza interna della coscienza.

Certo il portato fatale dei tempi li guida, e li muove.

Perchè Edmondo de Amicis, già ricco, già celebre, senza aspirazioni politiche, passò al socialismo? La nobiltà del suo cuore generoso lo spinse, la sua pietà verso chi soffre, l'odio delle ingiustizie. Noi dovemmo sentir dire pomposamente ad Enrico Ferri, a Roma, in un banchetto, or son pochi giorni: « Egli venne a noi attraverso il palpito del sentimento umano ». Eppure De Amicis fu ufficiale

fedele del Re e monarchico convinto. Vorremo noi che altre nobili anime disertino dal nostro campo? No. Quando esse vedranno che la monarchia non protegge l'egoismo, la durezza di cuore e le ingiustizie, ma si è messa alla testa delle riforme sociali, non discuteranno più, ma si stringeranno intorno al labaro azzurro di Casa Savoia.

Temperanza quindi e rispetto per tutte le opinioni sinceramente professate, in questa epoca agitata e difficile, e stendiamo la mano fraterna a tutti coloro che entrano lealmente nell'orbita delle nostre istituzioni. Ben vengano a noi i radicali e noi andiamo ad essi. Cerchiamo di far proseliti alla Monarchia, mostrandola capace di permettere lo svolgimento di ogni più audace libertà; accresciamo il numero dei consenzienti alla Monarchia. E persuadiamoci che tale consenso della maggioranza è necessario, indispensabile perchè essa viva. Non è forse vero che il Re è tale per grazia di Dio, ma anche per volontà della Nazione? E la nazione siamo forse noi soli, noi conservatori, classe dominante, come

finora abbiamo ritenuto in buona fede? No. La nazione è la generalità dei cittadini, è il popolo tutto.

Ecco perchè la Monarchia deve essere e divenire sempre più popolare, o non sarà. I tempi delle oligarchie, delle caste è finito. Ed ecco perchè il Re guarda verso il popolo. E dice alla Camera, oggi, che « la nuova legislatura avrà innanzi a sè come compito *principale* la cura assidua delle classi lavoratrici ».

Bisogna elevarne progressivamente il tenore di vita — esclama il Re!

E può dirsi dopo ciò che il discorso del Trono sia stato incolore? A me pare che il colore ci sia, e ben deciso, senza sfumature: riconoscimento dei nostri doveri di classi dirigenti verso i dritti conculcati del popolo. Non è quindi, il discorso, senza colore. È il sapore che nel discorso reale non ci piace, giacchè sa di forte agrume per noi, che la regia parola sferza ed incìta!

Qualcuno di noi, geloso, mormora irrispettosamente in segreto, perchè il re non è più solo nostro, ma accenna a divenire il re di tutti i suoi sudditi. Ci eravamo troppo male avvezzati a una monarchia proteggitrice dei nostri interessi di casta. Inchiniamoci ad essa, se, conscia della gravità solenne della sua missione, e dell'ora che incombe, ci costringe a occuparci dei diseredati e degli umili, che essa vuole diventino il vero e saldo puntello, il vero baluardo delle istituzioni!

Un simile nobile e generoso ideale tentò anche la mente regale di Federico II, che, prima di cinger la corona, esclamava: « Quando salirò un giorno al trono, io vorrò essere il vero re dei miseri ».

Il re moderno deve essere il vigile protettore di tutti i cittadini dello Stato.

Perfino in Russia — dove qualche mese fa, ad occasione della nascita dell'erede del trono, fu salutata con balli e fuochi di gioia dal popolo l'abolizione dello staffile (!), conservato ancora per l'esercito (!!), e dove la borghesia oppressa tenta insorgere contro la aristocra-

zia burocratica opprimente — persino là il biondo, diafano, pallido Czar, cedendo alla paura, ha emesso in questi giorni un ukase in favore dei paria della terra, i poveri contadini, vittime finora della più brutale e vile sopraffazione!

Adunque noi conservatori non possiamo sottrarci a questa tendenza decisamente rinnovatrice.

Per altro, già sintomi salutari di un certo atteggiamento democratico del partito conservatore si riscontrano senza dubbio fra noi nella agitazione e nella propaganda « dei giovani monarchici » d'Alta Italia, capitanati dal valoroso Giovanni Borelli, che il Re giorni fa ricevette in udienza—e nel partito costituzionale democratico, formatosi e inauguratosi giorni fa alla Camera dei Deputati!

Gli onesti di tutti i partiti sentono vieppiù le ragioni di giustizia che militano in favore del popolo oppresso. Il socialismo cattolico non vanta fautori convinti? E che sono i demo-cristiani? E dimentichiamo l'enciclica di Leone XIII, *Rerum novarum*? « La ricchezza

— Egli scrisse — si è accumulata in poche mani, e largamente si è estesa la povertà. Noi siamo giunti al punto che un piccolissimo numero di straricchi ha imposto alla infinita moltitudine dei proletarii un giogo poco men che servile ».

Il clericale marchese Crispolti, in un discorso tenuto a Piacenza il 4 decembre ha detto: « Il socialismo si combatte efficacemente non con repressioni, ma con una legislazione che tuteli per davvero il lavoro e faccia consistere nella giustizia l'armonia di tutte le classi. La formola di Angelo Mauri: « Non dobbiamo impedire ai socialisti di fare del bene. Ma dobbiamo fare il bene noi, per impedire ai socialisti di far del male », è la formola dell'avvenire parlamentare del partito cattolico ».

Il dotto, forte oratore cattolico, sac. prof. Domenico Conti, la sera del 15 dicembre ultimo, nella sede della Federazione delle associazioni cattoliche tenne, parmi a Perugia, una interessante conferenza privata sull' importante argomento dell'*atteggiamento dei cattolici nel momento attuale.*

Il degno prelato, entrando nel campo economico, riconobbe che il socialismo « in quanto tende a stabilire un equilibrio fra capitale e lavoro, mirando alla abolizione ad esempio del salariato, non può non riconoscersi essere giusto: ogni anima onesta non può non augurare che ciò avvenga. È onesto — esclamò con forza l' oratore — che l' aristocrazia della natura sia riconosciuta anche per l' operaio, che avvenga l'abolizione del paganesimo delle plebi ».

E mentre quest'alto dovere di giustizia verso chi soffre tien deste e commosse tutte le coscienze, il senatore Vitelleschi, amabilmente folleggiando, esclamava il 6 decembre al Senato : « L' agitazione del Governo in favore degli operai non è utile, perchè essi non ne hanno bisogno! (*Viva ilarità*) ».

Badate, venerandi senatori, che un giorno non venga in cui il riso possa tramutarsi in ruina ed in lutto!

Non si scherza coi carboni ardenti!

Se l' agitazione degli operai è giusta, un governo che li lascia a sè stessi, e dice: « Sbri-

gatevela da voi, io non c'entro », è un governo immorale, cinico, iniquo, destinato a perire!

Strani questi nostri senatori. Costatano la crescente onnipotenza del popolo. E di ciò dan colpa al Governo! Costatano che nulla si può opporre a questo fatale andare, nemmeno la forza dell'Esercito. E si limitano poi a chiedere al Re che stringa i freni, quasi che l' umanità progrediente sia un automobile. Ciechi!

« Tutto l'attuale movimento sociale in Italia si deve a due o tre prediche eccitatrici, fatte dall'on. Giolitti alla Camera dei deputati ».

Queste amenità sono uscite dalle labbra del senatore Vitelleschi, producendo un altro scoppio irrefrenabile d'ilarità da parte dell'alto consesso.

« Se il presidente del Consiglio facesse delle serie dichiarazioni — aggiunse il prelodato senatore — le condizioni del nostro paese comincerebbero a prendere un migliore avviamento ».

Roba da sbalordire!

Con la reazionaria manifestazione fatta dal Senato, ad occasione dell' interpellanza Pelloux, fa stridente contrasto l' intonazione liberale contenuta nella risposta del Senato al discorso del Trono, che si deve ad un ingegno colto e moderno, il conte Codronchi: « Quando il primo passo sia fatto, quando una legge regoli i punti più scabrosi dei conflitti tra capitale e lavoro, con spirito di equità e temperanza, quando una maggiore istruzione, un migliore indirizzo di questa e una più larga cultura saranno un fatto compiuto, allora avremo tregua alle lotte, e *gli avversari della vigilia diventeranno, forse, gli alleati del giorno appresso* ».

Ed è proprio così. In una immancabile pacificazione degli animi, dovuta a un nostro deciso e risoluto cambiamento di rotta, spera e confida Pasquale Villari, senatore del regno, vice presidente del Senato del Re, il quale ciò scrive in pagine sapienti e magnifiche, che mi piace di riportare, giacchè esse sono

il conforto più autorevole, più completo di tutta la mia dimostrazione.

Il Villari, dopo aver denunziato, nel suo magistrale studio su *La Sicilia e il socialismo*, l'abbrutimento del contadino e del caruso, così precisamente si esprime:

« Il modo più sicuro per vincere il socialismo sta nel prendere arditamente l'iniziativa delle riforme sociali, riacquistando sul popolo il perduto ascendente, col mostrare di volere e sapere rendergli giustizia meglio degli altri. Il modo più sicuro di dare invece forza sempre maggiore al socialismo, sta nel disprezzarlo come noi facciamo. **Tra poco non vi saranno in Italia che tre partiti: i socialisti, i loro avversarii intransigenti, e gli iniziatori audaci di riforme pratiche a beneficio dei lavoratori. Il trionfo di questi ultimi sarebbe a vantaggio di tutti.** Ma se, come pare, essi fra noi tarderanno a sorgere, e per la consueta nostra indolenza lasceremo che la rivoluzione s'avanzi, il dominio della società verrà allora in mano dei violenti ».

E in un altro suo splendido studio – dal titolo: « *Nuovi Problemi* », apparso nella Nuova Antologia, nel novembre 1899 — dopo avere profondamente studiato i fatti di Minervino Murge, i fatti di Carrara, e i tumulti di Milano del 1898, il vecchio ed illustre conservatore italiano, l'austero senatore del re, così altamente ci ammonisce, e scendano le sue parole nei nostri cuori e nelle anime nostre, come fecondo lievito, procreatore di una novella coscienza conservatrice:

« Il socialismo trova favore sempre crescente nelle moltitudini; e più di tutti lo favorisce la cecità nostra, nel non volerne riconoscere il valore. Lo immaginiamo come qualche cosa di misterioso, di mostruoso, che non vuole fare altro che distruggere. È una cecità veramente singolare. Mentre che il socialismo, a misura che si avvicina al potere, diviene sempre più ragionevole e più pratico. Ciò è seguìto nella Svizzera, è seguìto in Germania, dove esso non fa più paura a nessuno.

« Ed avviene in parte anche in Italia. Il socialismo infatti, ha ora fra di noi due programmi, il massimo ed il minimo. Il primo, che dice sempre di volere il collettivismo di Marx ed altre simili utopie, è stato dai socialisti stessi rimandato alle calende greche. Il secondo, che non è stato ancora in tutto e per tutto ufficialmente riconosciuto, si riduce in sostanza ad una serie di riforme economiche, *il maggior numero delle quali può essere accettato da tutte le persone di buon senso*. La parte politica di questo programma non è essenziale all'indole vera del socialismo; è più che altro un mezzo a raggiungere il fine desiderato, o sia le riforme economiche ed amministrative. Il non voler noi riconoscere la giustizia di molta parte di questo programma, è ciò che spinge sempre più il paese verso i socialisti, e lo fa sempre più sfuggire dalle nostre mani.

« In Inghilterra i conservatori demolirono il socialismo, ponendosi essi alla testa delle riforme sociali, ed il popolo accoglie a fischi gli anarchici. Nella Svizzera, nella Germania,

due paesi che hanno recentemente fatto mirabili progressi industriali, il Governo, senza aver paura della parola « socialismo di Stato », ha attuato radicali riforme economico-sociali, assicurando con esse la pace interna e la prosperità della patria.

« E i socialisti, divenuti colà sempre più pratici, contribuiscono anch' essi, per le vie legali e pacifiche, al comune benessere. Questa è la via che dobbiamo seguire anche noi, se vogliamo uscire dallo stato presente, pieno di pericoli. Nel modo stesso in cui il Cavour, per fare l' unità d'Italia, si valse dei mazziniani e dei garibaldini, che convertì alla bandiera sabauda, accettando parte delle loro idee, — **il partito veramente liberale e conservatore dovrebbe osare di far suo il programma minimo dei socialisti in tutte quante le parti che sono attuabili.** E farlo in buona fede, non come un artifizio, una manovra ingannatrice di partito, e neppure come un'opera di carità; ma come il riconoscimento dei giusti diritti del popolo, come l'adempimento da parte nostra di un sacro dovere, un atto di savia politica.

« Ogni odio di classe sarebbe estinto il giorno in cui le classi superiori si dimostrassero coi fatti, e non con le parole, decise a riconoscere l'obbligo che hanno di *frenare le spese, per rivolgere tutti gli avanzi del bilancio a benefizio delle classi povere* e mutassero in questo senso tutta quanta la nostra politica finanziaria; diversamente verrà il tanto temuto giorno del giudizio ».

Ed infine in una sua ultima pubblicazione su « Girolamo Savonarola e l'ora presente », Roma 1898, il Villari così scrive:

« Ripetere sempre che nulla si può fare, per cedere poi e promettere quando vengono i momenti difficili, e nulla mantenere quando il pericolo è passato, questa non è certo savia politica. *Quando le classi superiori si stringono con sincero, fraterno affetto alle inferiori, il comune livello morale s' innalza rapidamente, ed è il vero modo di risolvere la questione sociale.* E ciò valga di risposta a coloro i quali credono che veri e propri doveri verso quelli che si chiamano diseredati, nói non ne abbiamo, che il mondo continuerà ad an-

dare come è andato sempre, e perciò è inutile confonderci: nei momenti difficili ci è la forza ».

. . .

E non dimentichiamo gli ammonimenti di un altro conservatore autentico: Luigi Luzzatti.

L'illustre statista, in un suo dotto articolo, apparso nella Nuova Antologia del 16 novembre 1892, cioè dodici anni fa, così scriveva su « *Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, a proposito della lotta di classe* » :

« Tutte le iniziative e le riforme principali a favore delle classi lavoratrici uscirono in Inghilterra dalla borghesia e dalla aristocrazia, che seppero conferire al lavoro una partecipazione cospicua alla sovranità politica. Ad opera di Roberto Peel il vecchio, nel 1816, per la prima volta i dolori, i bisogni degli operai inglesi furono attestati e confessati alla luce del sole, dinanzi al Parlamento più libero e più grande del mondo; divennero affare e affanno di Stato.

« Onde è che i capi dei conservatori e dei liberali, i rappresentanti delle due forze politiche che si son finora conteso il potere nel più eccelso dei Parlamenti, al sorgere del nuovo secolo, avrebbero potuto tenere al popolo il seguente discorso: « Popolo laborioso e forte dell'Inghilterra. Prima che tu entrassi nel Parlamento, noi abbiamo dettato leggi per la tua grandezza, per la tua salute, per la tua gloria. Abbiamo abolito tutti i balzelli che colpivano i consumi necessarii o utili alla tua vita; abbiamo liberato da ogni forma d'imposta la tua casa, i tuoi vestiti, i tuoi risparmi. Abbiamo promosso l'igiene, l'educazione popolare. Abbiamo salvato i tuoi figli, le tue donne, te medesimo dalla precocità e dalla insalubrità del lavoro. Ti abbiamo dato la libertà di coalizzarti, organizzarti, di difendere il tuo salario contro il capitale. Ti abbiamo tutelato in questa lotta con giusti presidii di arbitrati e di provvedimenti ispirati dall'equità e dalla cura dei deboli. È nostro il merito di tutti questi beneficii; questo titolo di legittimità noi mettiamo innanzi,

per procedere d' accordo con te nelle riforme, nei progressi, nelle evoluzioni inevitabili della proprietà e del lavoro! »

« Certo nessuna borghesia — prosegue il Luzzatti — ha preparato con maggior sapienza e con maggior giustizia l'avvento politico delle classi lavoratrici. Certo in nessun altro paese si è, meglio che in Inghilterra, compresa la ***stupenda e terribile legge di solidarietà, che collega la cultura all' ignoranza, l'agiatezza alla miseria.***

« Il punto essenziale è che, come in Inghilterra, si faccia sempre più comune il convincimento che lo stato libero non rappresenta gl' interessi di una sola classe, ma quelli di tutta la Nazione, così da dare a tutti i prepotenti, che vorrebbero soverchiare per le loro ricchezze, a tutti i ribelli che vorrebbero soverchiare per la loro povertà, il sentimento di una giustizia umana e pietosa, dominante sopra le classi.

« Fuori di questi ideali non vi è che la guerra civile, poichè a essa ci conduce inevitabilmente la lotta di classe.

« Mostriamo che non esiste quella *fatalità storica,* in cui credono i socialisti, secondo la quale le borghesie non cedono mai che alla forza, tassano, sovratassano, calpestano, opprimono i lavoratori, finchè essi non s'impadroniscano alla loro volta del potere ».

Solo così — aggiungo modestamente io — potremo fare argine al socialismo ed impedire che gli eccessi delle sue dottrine accendano un fuoco sempre più pericoloso fra le masse.

Solo così in Inghilterra il socialismo, che venticinque anni fa era riuscito ad affermarsi con una qualche organizzazione, e nel 1890 giunse perfino a farsi strada fra le *Trade's Unions*, provocando la formazione del *new-unionism,* anzichè progredire, retrocedette.

I rappresentanti del *labour mouvement*, che nella Camera dei Comuni erano giunti a undici, furono ridotti a quattro nell' elezioni del 1895, ed a tre in quelle del 1900! E ciò senza fucilate e stati di assedio, ma in ben diversa guisa.

Facciamo dunque il nostro dovere, verso chi soffre. Agiremo così non solo secondo giustizia, ma anche secondo utilità.

O vorremo — come ricorda l'on. F. S. Nitti, nella sua bella e geniale conferenza, di undici anni fa, *L'ora presente*— dar ragione al Rénan, il quale, dopo aver cercato invano una nuova formola di giustizia sociale, giunge a credere che per i piccoli e per i deboli non vi è, nè vi sarà mai giustizia?

All' opera, adunque. E ci sian di sprone queste auree parole di Marco Minghetti, che, spirito presàgo, le pronunziava in una sua conferenza, dal titolo « La legislazione sociale », tanti anni fa:

« Al partito moderato spetta, più che a ogni altro, la iniziativa della legislazione sociale. Le riforme ardite non si fanno sicuramente, se non da coloro che possono dare garenzia di severa conservazione ».

Non diversamente ci ammoniva ventidue anni fa, cioè nel 1882, Nicola Marselli, gloria napoletana autentica, nel suo dotto volume « La politica dello Stato Italiano », quando scriveva:

« L'idea della redenzione sociale va minando il mondo moderno, come l'idea cristiana minò

quello antico. In un sol modo la monarchia potrebbe neutralizzare l' efficacia della propaganda sovversiva: rendendosi cioè essa stessa l' interprete di questo formidabile problema sociale ».

Il Consiglio di Marco Minghetti e di Nicola Marselli attende ancora da noi la sua attuazione. E ci siam fatti prendere la mano dai socialisti!

All' opera, riparatrice e restauratrice! E vediamo una buona volta che vuole il popolo, esaminiamo questo famoso programma minimo dei socialisti, e ci convinceremo che non ci è impossibile, con un pò di sforzo e di spirito di sacrificio, di attuarlo noi *quasi tutto*.

Infatti, leggendo il programma minimo compilato nel 1895 dal Consiglio nazionale del partito socialista, presentato nel settembre del 1897 in Bologna, se ne togli, dalle riforme politiche, il suffragio universale, la sostituzione della nazione armata all'esercito per-

manente ed il referendum, quasi tutte le riforme economiche, riguardanti anche l'igiene e l'istruzione, nonchè il programma amministrativo, contengono sagge ed opportune proposte che un partito monarchico liberale può bene far sue.

Per quel che riguarda le riforme politiche del programma minimo, ben nota l' avv. Alberto Geremicca in un suo denso ed erudito lavoro, intitolato: « Partiti e programmi in Italia » (Napoli — Pierro 1902), come « nella relazione presentata al congresso di Bologna sul programma minimo, si esclude ogni riforma alla costituzione della famiglia; si dubita che lo Stato possa assumere la gestione d' imprese industriali, eccettuandone solo alcune, come le ferrovie; si è incerti se favorire o combattere le cooperative; si dà un frego sul programma minimo amministrativo; si rimane scettici sulla efficacia del famoso rimedio del *referendum*; si dubita perfino della utilità e praticità della incessantemente richiesta *imposta progressiva*; si dichiara puranco, stranissimo a dirsi, che la stessa so-

stituzione della nazione armata all' esercito permanente può avere un carattere antiquato e ci si potrebbe contentare invece della riduzione dei corpi di esercito e della durata della ferma ».

Tanto è ciò vero—aggiungo io—che nell'ordine del giorno Turati-Bissolati, fatto proprio il 14 ottobre di quest'anno dall'intero gruppo parlamentare socialista — astenuti solo Ferri e Noè — e che fu la piattaforma del partito socialista nelle ultime elezioni politiche, il programma minimo si presenta ancora *più minimo* (se fosse possibile dir così !).

In esso infatti non si legge più, circa l'Esercito, che quanto segue:

« 7.° Riforma dell' esercito sulla base delle ferme brevi e reclutamento territoriale, con riduzione delle spese militari ».

Dunque l'intesa non è impossibile. Con un pò di buona volontà reciproca ci si può accordare.

Basti notare che l' ordine del giorno suenunciato deplora (oh, magico cammino delle idee!) « i movimenti convulsivi, che, impo-

tenti a recar alcun durevole vantaggio all'elevamento proletario, non possono che rinforzare a suo danno le correnti reazionarie del paese ».

Nè meno temperata suona la relazione dell' on. Bissolati al congresso di Bologna, scritta nel marzo 1904, dove si ammette la collaborazione alle istituzioni parlamentari da parte del partito socialista, e la sua coesistenza con la monarchia.

La relazione dice: « Il partito socialista può dare il suo appoggio a indirizzi di Governo, i quali offrano sufficiente affidamento di favorire la conquista, da parte del proletariato, di quelle riforme, onde esso, in un determinato periodo ha più urgente bisogno — *e riguardo alle vigenti istituzioni* dichiara il proposito di continuare a valersene, salvo a convergere i suoi sforzi a ottenerne il mutamento, *dove e quando* esse si presentino come ostacolo IMMEDIATO alle rivendicazioni proletarie ».

I socialisti si esprimono, così, poco diversamente dai radicali, i quali anche accettano la monarchia, *finchè* essa non sia di inciampo

e di ostacolo insormontabile alle riforme sociali!

E poichè per noi monarchici moderni, entusiasti e convinti, la monarchia può bene essere iniziatrice ed attuatrice di qualsiasi più audace riforma liberale, così io costato con legittimo orgoglio che essa potrà vivere a lungo, ed essere conservata per lungo tempo ancora all' affetto degli italiani, se però i governanti e i conservatori comprenderanno ed attueranno il loro dovere.

« Ognuno può facilmente riconoscere — dice il Villari — che, se da queste riforme economiche ed amministrative, se ne eccettuano alcune troppo vaghe e fantastiche, la più parte delle altre sono sostenute anche da scrittori temperati e moderati, sono già attuate in paesi più civili del nostro. Questo è quello che in sostanza diceva anche l'*Economista* di Firenze, col pubblicare il programma ».

Infatti chi dei socialisti crede più a certe astruse teorie sul capitale, che sono dimostrate per giunta figlie di erronei ragionamenti del Marx?

Basterebbe per convincersene leggere quell'opera magistrale e dottissima di un autentico ingegno napoletano, Benedetto Croce, il quale, benchè socialista per convinzione e per studi, nel suo magnifico volume « *Materialismo storico ed economia marxista* », tradotto in parecchie lingue, ha distrutto e definitivamente sepolte intere teoriche di Marx!

Può attuarsi, adunque, la parte sana e buona del socialismo, senza sopprimere o sconvolgere le attuali nostre gloriose istituzioni, ma trasformandole, evolvendole. La monarchia è conciliabile col socialismo bene inteso. Bebel non ebbe a dichiarare nel recente congresso di Amsterdam, in un suo duello oratorio con Jaurès, che la monarchia costituzionale di Guglielmo II offre sufficienti vantaggi e garenzie al proletariato tedesco? Le sue coraggiose e sincere parole suscitarono un vespaio, ma restano!

« L'ideale per un popolo — scrive un profondo pensatore francese — si è quello di con-

servare le istituzioni del passato, trasformandole insensibilmente, a poco a poco. I Romani nell'antichità e gli Inglesi dei tempi presenti son quasi i soli che l'abbiano realizzato ».

Così la pensa il Duca di Gualtieri, illustre patrizio napoletano, cattolico e conservatore senza restrizioni, il quale nel suo recente volume « *Socialismo ed evoluzione conservatrice* » scrive :

« Divido pienamente l'opinione dell'illustre tedesco Schaeffle (La quintessenza del socialismo), là dove dice che tutti i desiderii del popolo possono esser soddisfatti nella misura più ampia, per via di opportune riforme positive; senza che per questo venga abolita la proprietà capitalistica privata, anzi generalizzandola.

« Una legislazione sociale è necessaria ormai, e i conservatori, se vi si opponessero, darebbero prova di incapacità politica e di ignoranza assoluta delle ineluttabili necessità dei nostri tempi. Occorre agire e sollecitamente; è certo che nulla è così riprovevole e dannoso quanto l'inazione in cui sono ri-

masti, più che altrove, in Italia, i conservatori. È ovvio che chi trovasi bene in uno stato sociale, chi trae vantaggio da una istituzione non è disposto a mutare spontaneamente quello stato e a riformare quella istituzione, ed avendo tanti motivi di esserne soddisfatto difficilmente crede che altri ne soffra. Occorre quindi senza indugio e spontaneamente migliorare le condizioni dei proletari e della piccola borghesia.

« Molti considerano il socialismo come una vasta cospirazione dei nullatenenti, per giungere, commettendo violenze inaudite, a spogliar tutti i proprietari.

« Coloro che in tal modo considerano il socialismo s'ingannano, giacchè esso si fonda su nuove idee e su nuovi principii, che una repressione violenta ed inesorabile non riuscirebbe nè a sopprimere nè a confutare ».

Il Duca di Gualtieri, nell' altro suo libro « *Il regime rappresentativo e la società moderna* » aggiunge :

« Bisogna concedere alle rinnovate condizioni sociali e allo spirito dei nuovi tempi

e non rimaner ostinatamente immobili, mentre l'umana società così rapidamente va innanzi. Salvi i principii fondamentali, il partito conservatore deve discutere ed ammettere qualunque riforma sociale e politica, che sia buona ed opportuna. Randolph Churcill disse in Inghilterra: *Se il partito tory vuol continuare ad essere un potere nello Stato, deve divenire un partito popolare.*

« Diversamente avremo una terribile e selvaggia rivoluzione, invece del compimento naturale della evoluzione in corso ».

Ed ho finito. Anzi avrei finito. Ma già sento susurrare da qualcuno che questo mio scritto è manchevole, giacchè nulla dice circa la necessità dell' uso delle armi, della repressione violenta contro la violenza. Dunque — mi pare di sentirmi dire — solo concessioni e zuccherini al popolo, e piombo mai? Anche quando eccede?

Ecco il mio pensiero. Certo, se domani una turba ubbriaca e feroce si avanzi, decisa al saccheggio, ebbene venga pure l' invocato piombo. Non diversamente si uccide il cane

arrabbiato. Sarà una triste e dolorosa necessità. Ma siamo sempre lì. Uso e non abuso. Deve trattarsi di suprema, imprescindibile necessità, in casi eccezionalissimi di aperta e decisa rivolta, e che deve imporci tanto più il dovere di correre ai rimedi. Spareremo contro l'effetto. Eliminiamo la causa. Il dritto di uccidere, — oggi in cui il dritto alla vita è il più sacro, così che la pena di morte è ritenuta un avanzo di barbarie — il dritto di uccidere lo avremo davvero, quando avremo prima attuato tutto il contenuto delle riforme sociali. Giacchè solo allora la violenza popolare sarebbe davvero ingiustificata. Ma frattanto, anzichè reprimere gli effetti, preveniamo le cause. Prevenire e poi reprimere. Ecco così capovolta, in senso non meno liberale, la famosa formola zanardelliana.

Ciò mirabilmente intese e seppe attuare un uomo illustre, dal fervido ingegno e dal cuore nobilissimo, cui l'Italia deve imperitura gratitudine, il generale Heusch. Chiamato a domare i moti anarchici di Carrara nel 1894, costatò che l'anarchia era figlia colà del lavoro

disagiato e del malcontento. E fu perciò che, dopo una misurata e per nulla eccessiva repressione, pensò paternamente a curare le cause.

Al qual proposito così il Villari scrive:

« Il generale Heusch fu il primo a capire che il dovere di un governo civile non si limita a sopprimere i tumulti con la spada, quando sono seguìti. È necessario indagare anche le cause che li producono, e cercare di prevenirli, rendendo giustizia a chi la merita. La conseguenza fu che da una parte i proprietarii lo secondarono, da un'altra gli operai gli serbarono sincera, profonda gratitudine. Parecchi anni dopo io trovai sulla marina di Carrara lizzatori, che ancora avevano nel portamonete i proclami del *generale*, serbandoli come una sacra reliquia. Quello era un uomo! mi ripetevano più volte. E forse alla sua opera, alla cassa da lui fondata si deve se nei tumulti che si son susseguiti posteriormente in tante parti d'Italia, Carrara è rimasta perfettamente tranquilla ».

Dunque, fuori rarissimi casi di suprema necessità di Stato, di fronte ad aperte rivolte dovute a delinquenti comuni, si eviti l'intervento della forza armata, specie nei conflitti economici. «Non è concepibile — scrive il prof. Masci — un potere armato contro la Nazione, perchè se anche questo oggidì potesse sussistere, non rappresenterebbe una condizione di successo; ma, degradando il sentimento morale del paese e comprimendone la fibra, gli creerebbe una condizione d'inferiorità nella concorrenza economica, come nella storia della cultura, dell'incivilimento, della grandezza umana».

In Austria — sentii dire — furono fruttuosamente mitragliati i ferrovieri scioperanti. Piano, rispondo io.

I ferrovieri ungheresi furono mitragliati! È vero. Ma fu una viltà e una sopraffazione, di cui l'Austria non tarderà fatalmente a scontare il fio, giacchè quei ferrovieri infelici avevano ragione, e il loro dritto fu soffocato nel sangue.

Il chiaro pubblicista conservatore Andrea Cantalupi, in un suo recente articolo, pur incitando il governo italiano a fronteggiare energicamente l'annunziato e paventato nuovo sciopero dei ferrovieri italiani, dei quali per altro riconosce « il dritto a lottare per un progressivo miglioramento delle loro condizioni », così parla dei ferrovieri ungheresi, del cui sciopero fu testimone oculare:

« Le ragioni dello sciopero ve le spiegai a suo tempo, scrivendovi da Vienna e da Budapest. Il personale ferroviario dello Stato ungherese era (non saprei dirvi se sia ancora, o se le promesse di miglioramento fatte siano state mantenute) il peggio trattato dei personali ferroviari di Europa: servizio gravosissimo, salari bassi, nessuna istituzione di soccorso e di previdenza, ogni principio di legislazione sociale essendo ancora ignoto nei « paesi della Corona di Santo Stefano ». Tanto queste ragioni di malcontento erano note e riconosciute come giuste, che, pur di fronte ai danni enormi recati dallo sciopero, un senso generale di commiserazione implorò

umanità per i vinti, quando questi, dopo una accanita resistenza, furono costretti a riprendere il servizio. E — badate bene — non domandavano che il permesso di organizzarsi! »

Furono — dico io — in Italia ammessi i ferrovieri a far regolare dai loro sindacati operai il loro contratto di lavoro (quando questo assunsero) nei sensi di equità e di giustizia? Sappiamo se le loro nuove pretese sono giuste o meno? Le ha esaminate una commissione imparziale di arbitri? No. E allora per adesso, niente ancora mitraglia, contro uno sciopero che potrebbe anche essere giusto!

Certo di questo sciopero che si minaccia, Maggiorino Ferraris scrive così:

« I ferrovieri, che da tempo lottano per il miglioramento delle loro condizioni economiche — che per una parte di essi sono veramente infelici — hanno con la loro condotta nello sciopero generale del settembre promossa ed avanzata la propria causa in modo mirabile. (*Infatti, essi non vollero scioperare, non ostante tutti gli incitamenti e i rimproveri e le accuse di codardìa! Chi si ricorda più di*

ciò, ora?) In quanto le loro domande siano eque e possibili, i costituzionali, nell' accoglierle, compiranno non soltanto un atto di giustizia, ma adempiranno ad un sacro dovere di solidarietà morale e di riconoscenza ».

E credo così di aver risposto anche a quelle coscienze oneste, tuttora vacillanti ed incerte, che il passato tiene tuttavia strette nella sua morsa di ferro, ma suscettibili di rinnovamento, le quali, traendo un sospiro, dicono: Ebbene sia, si conceda al popolo quanto è giusto, ma non si dica male di questa povera borghesia tanto bistrattata. Si riformi, ma frattanto si abbia « *un governo forte* ».

D' accordo. Purchè questo aggettivo non nasconda un' insidia. Forte in che? Nel reagire o nell' operare? Nell' azione o nella reazione? Il governo allora potrà essere veramente forte, nella pubblica e popolare considerazione, quando avrà reso quella giustizia, che per ora dice e promette di voler rendere. Giacchè solo allora potrà giustamente, come già ho detto, punire i ribelli e gli ingrati. Sia pur ora forte il governo, nel

senso che voglia fortemente e sinceramente il bene di tutte le classi, punendo severamente tutte le infrazioni alla legge, non solo quelle commesse da popolani ignari ed incolti, eccitati dalla bramosia e dalle sofferenze, ma anche quelle in cui possano incappare i rappresentanti delle classi colte e dirigenti. Giustizia inesorabile per tutti i violatori della legge, nel basso e nell' alto. Ecco il governo forte, che non ha predilezioni, nè preferenze per alcuno. Forte, cioè autorevole. Non autoritario. Forte nel prevenire, nel curare i malanni sociali, le ingiustizie sociali, non già solo nel violentemente reprimere, in danno di infelici, di sofferenti, di miseri (che non è forza, ma debolezza) gli effetti di questo malessere, cioè le ribellioni e i moti popolareschi. Sia forza non sinonimo di prepotenza. Governo forte, come uomo forte, è quello che sa con calma serena e con equanimità longanime antivedere gli eventi, studiarli, impedirli. Non già quello che sa ciecamente reprimerli, con pugno di ferro. Ciò non basta. Sia l' azione forte e restauratrice di un governo ideale, come la lancia di Achille : colpisca e risani.

Solo così facendo, solo allora, la borghesia potrà proclamare che è benemerita di sè stessa e della società, e potrà affermare che ingiustamente il popolo se la prende con essa.

Povera borghesia! Povera? Ma quale parte di essa?

Tutto sta ad intenderci! I piccoli proprietari, i poveri impiegati, i miseri professionisti, che tirano avanti la vita chi sa come, veri poveri vergognosi? Ma questi — già lo dissi — fan parte del proletariato, e hanno con essi punti di contatto, comuni le aspirazioni, il malessere.

Quell'altra parte della borghesia, che costituisce la classe dominante — a prescindere dai grandi industriali e finanzieri e capitalisti, che in Italia non sono molti — quella parte della borghesia che vive comodamente, godendo il frutto della sua attività e del suo onesto lavoro, che ricovre le cariche pubbliche, che dirige la vita politica italiana, che impone al popolo le leggi che debbono governarlo, allora avrà il diritto di godersi in pace la ben conquistata agiatezza e di te-

nere il mestolo in mano, quando, eliminati gli impuri dal suo seno, penserà non più soltanto a sè stessa, ma anche al bene del popolo, uscirà dal suo egoismo quietista e scenderà in piazza a fare tutto il bene che può con le riforme legislative e sociali. Se no, voglia o non voglia, il mestolo di mano le sarà tolto. Essa deve perciò, precipuamente, modificare l'orientazione del suo spirito, così da non considerar più il popolo e la plebe ruggente come una belva pericolosa e molesta che bisogni calmare e addomesticare col pasto abbondante, o accoppare d'un subito con un colpo di clava, ma come una infelice accolta di fratelli, cui il destino, il caso, la fatalità diede un posto inferiore sulla scena della vita, e ai quali si ha perciò il dovere di far sentire meno amaro e triste il peso della innegabile inferiorità.

Bisogna farci perdonare dai miseri e dagli umili il nostro peccato di origine, del quale non abbiamo colpa.

Nascemmo così. E sta bene. Ma non abbiamo in ciò alcun merito. Ha merito l'uomo

bello a esser tale? Ed ha dritto di andare superbo l'uomo intelligente, della sua superiorità intellettuale? Che colpa ha chi nasce di scarsa mentalità? Nessuna. Eppure tutti lo burlano. Chi è ricco, è forte, è bello, è intelligente, deve riuscire, col suo contegno modesto e altruista, a farsi perdonare la sua superiorità, figlia del caso. E non deve far gravare su chi è brutto, povero, debole la supremazia della sua fortuna.

Ecco il polo, verso cui deve orientarsi la borghesia, nei riguardi del popolo. Solo così questo cederà, e rinunzierà forse ai suoi terribili sogni di conquista e di riscossa. Solo così, inaugurando il vero regno della bontà del cuore, e della generosità del sentimento. *Omnia vincit amor!*

Ed ecco che ho finito davvero. E se è vero quel che dice il valoroso prof. Nitti, alla fine della sua già lodata conferenza, che « il difetto maggiore dell' ora presente è la debole lealtà, la menzogna convenzionale, la dissimulazione sotto tutte le forme », io credo di essermi mostrato del tutto immune da questo difetto.

« Mentire è solo dei servi » lasciò scritto Montaigne. Ed io non volli mentire. Ma non perchè scrissi sincero, si dica incautamente che io mi sono espresso come un socialista!

Questa osservazione è la critica più feroce che facciamo noi stessi, senza accorgercene, al nostro vetusto programma di conservatori dei vecchi tempi. Noi non siamo più tali. Noi siamo il partito liberale monarchico, moderno e colto.

Non sia adunque il parlare come io parlai, monopolio dei socialisti. E si dica in un non lontano avvenire, che chi parla così, parla come un monarchico!

Come un fedel monarchico, parla infatti e scrive Maggiorino Ferraris, il quale, non contento del suo discorso di Acqui, dei suoi ardenti opuscoli sul « *Popolo smunto* », sulla « Riforma agraria », sulla « Politica di lavoro », torna alla carica con un suo magistrale studio, dal titolo: « *L'ora delle riforme !* », degno di essere conosciuto e studiato da tutti gli italiani, e

pubblicato in questi giorni nella *Nuova Antologia*, in data del 1° decembre. È suonata l'ora delle riforme!, egli dice e ripete ai suoi colleghi del Parlamento e alla borghesia italiana. « Il Paese continua a dibattersi fra due termini opposti. Da un lato il malcontento profondo, forse anche eccessivo, che serpeggia in larga parte delle popolazioni, e di esso tentano trarre profitto, ad ogni occasione propizia, i fautori del disordine e della rivolta. Dall' altro lato la necessità assoluta, per lo Stato e per i partiti costituzionali che lo governano, di vincere il malcontento e di affezionare le popolazioni agli ordinamenti che ci reggono......... La vittoria delle istituzioni rappresentative sul malcontento, conseguita non con la forza materiale, ma con la conquista morale, dev' essere oggidì l' aspirazione e la mèta di ogni patriota, di ogni uomo di governo, a qualunque partito appartenga.

« Sarà colpa di nessuno, ma è un fatto innegabile che la nuova Italia non è ancora riuscita a fondere in una sola compagine

politica e sociale le sue classi inferiori, a far scendere l'azione sua benefica in questi bassi strati, tutt' ora abbandonati all' ignoranza e alla miseria.

« Da parecchi anni il proletariato si vale di tutti i mezzi legali ed extra legali, di cui può disporre, per far sentire la sua voce di dolore, per dimostrare il proprio malcontento, per chiamare ad alte grida l' aiuto dello Stato e delle classi dirigenti, per invocare una mano fraterna che lo sorregga nella dolorosa ascesa verso più alte regioni di benessere economico e di esistenza sociale.

« Ma tutto fu vano. *Lo Stato non ha inteso finora la voce supplichevole o minacciosa del proletariato italiano! Da ciò è nata la crisi sociale, che l' Italia oggidì attraversa.*

« Una parte numerosa e sofferente della famiglia italiana oggi vive quasi all'infuori del tetto domestico e spesso guarda con senso di odio i fratelli, da cui si crede, a ragione od a torto, divisa. Spetta a noi di chiamarla alla casa ed al focolare comune, di farle il posto che le compete, di assicurarle l' equo

godimento dei beni morali e materiali, che la civiltà moderna consente ad un popolo libero e progredito, ed avvincerla a noi con i legami della fratellanza e della solidarietà sociale.

« Chi nell'ora presente non comprende questo imperioso dovere dello Stato e delle classi dirigenti italiane, non ha nè mente di statista, nè cuore d' uomo.

« L' operaio italiano vive in una situazione inferiore a quella dell' operaio d' ogni paese dell' Europa progredita: ha minor lavoro, minor salario, minor istruzione, e paga maggiore imposta. I retrivi che travisano i nostri intenti sono ciechi e diventano i migliori alleati delle forze sovversive. Bisogna profittare subito di questo momento di calma, perchè, come diceva il conte di Cavour, « è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili ».

« Agl' indolenti e agli inerti, che, tra una sigaretta e l' altra, ci chiamano utopisti, noi rispondiamo che essi sono ignoranti e pigri,

giacchè se uscissero dall' atmosfera artificiale dei clubs e dei caffè, per venire a contatto con i bisogni veri delle classi disagiate: se varcando le Alpi compiessero, attraverso l'Europa superiore, un viaggio di studi sulle condizioni di vita del popolo, ben presto si convincerebbero di una grande e dolorosa verità: che in nessun paese del mondo progredito vige una politica così reazionaria ed illiberale d'inerzia dello Stato nell' economia nazionale, di imposte così esose ed ingiuste sulle classi popolari, di tanto abbandono delle plebi alle influenze deleterie dell' ignoranza, dell' usura e del vizio ».

Al grido di Maggiorino Ferraris, un' altra voce autorevole fa eco.

Anno nuovo, vita politica nuova! scrive il Sonnino nel suo « Giornale d' Italia ». Anche egli vuole che arditamente, energicamente, con coraggio e con forza ci si metta sulla nuova via, per curare il disagio materiale e il malessere morale del paese, senza fiacchezze, senza temporeggiare, procurando un più ampio consenso delle masse popolari nelle

istituzioni. Occorre — scrive l'on. Sonnino — rinnovare la nostra vita politica, trasformare addirittura il paese, e la rinnovazione bisogna che si prepari nell' opinione pubblica specialmente per opera degli elementi d' ordine, che vogliono la libertà e le riforme e una diversa organizzazione della vita nazionale. Da questo rinnovamento il paese aspetta le sue maggiori fortune.

E sia così, io concludo.

Riforme e libertà! Libertà nell' ordine. Chi può volere il disordine? Ma non l' ordine che regnò a Varsavia, dopo una strage empia e sanguinosa. Non l'ordine che regna nei cimiteri, che è figlio della morte. Ma un ordine fecondo di vita e di bene, non imposto dalle baionette e dalla paura, ma spontaneamente voluto, per unanime consenso, da un popolo soddisfatto, colto, progredito.

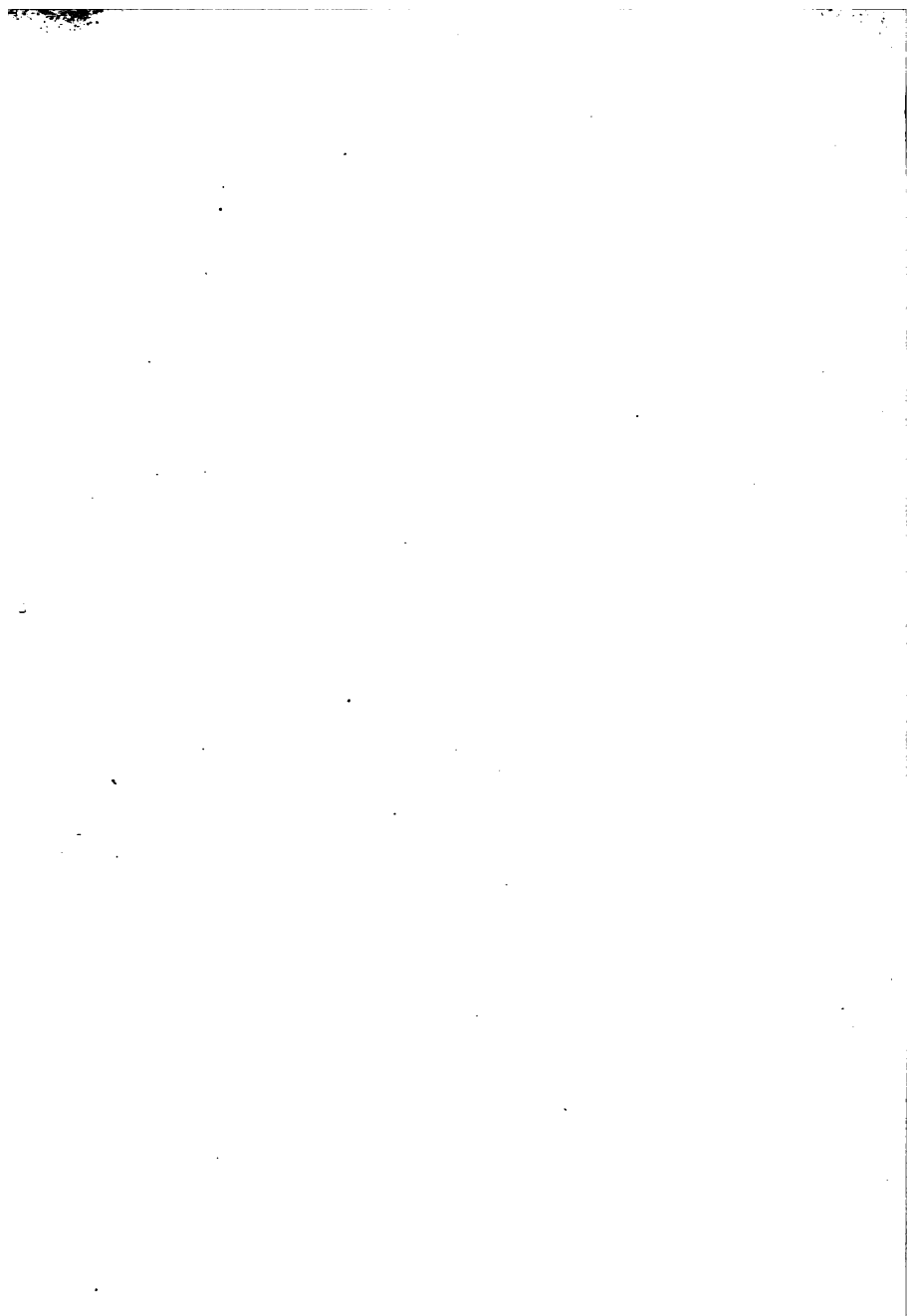
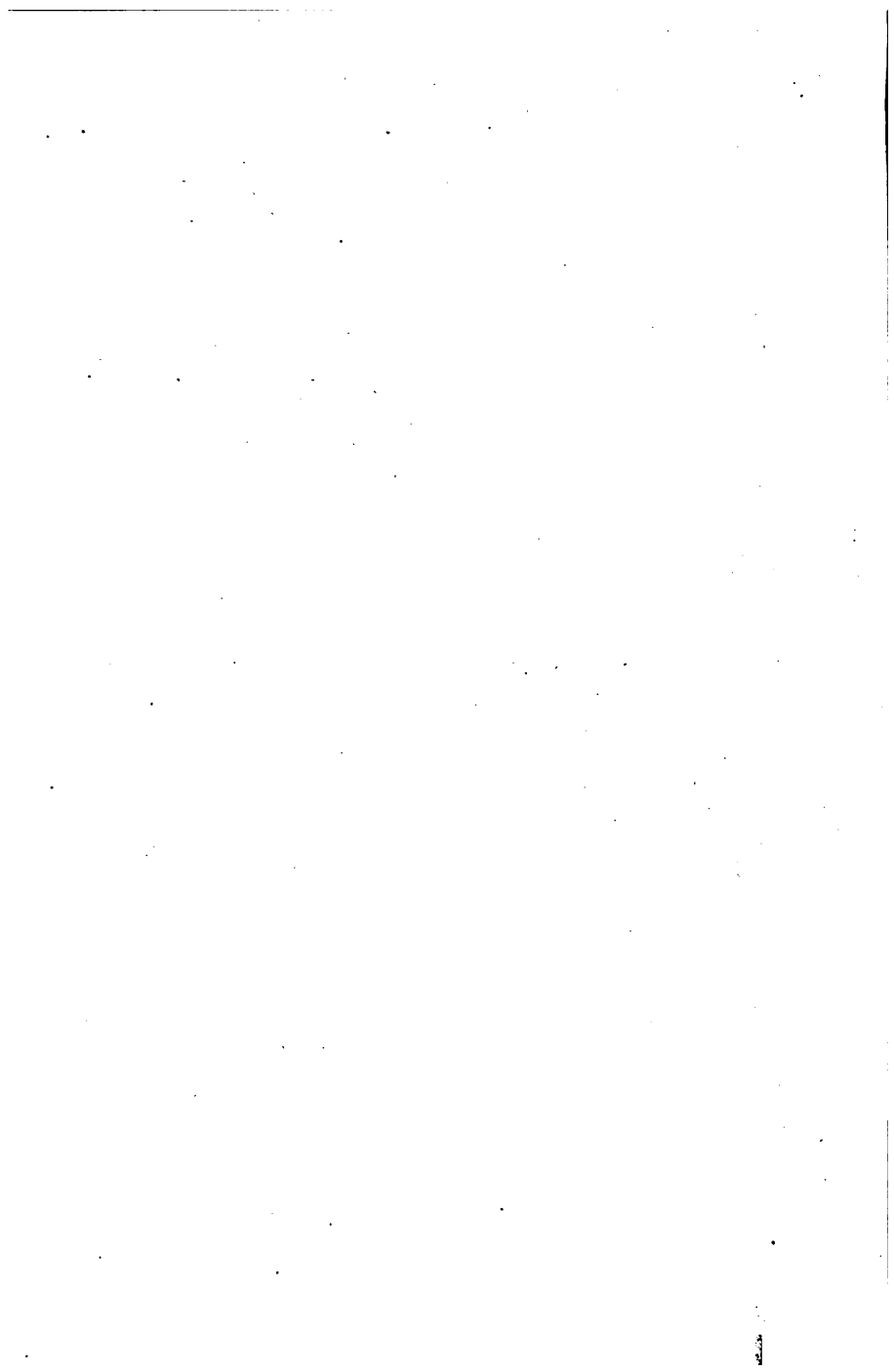
Ordine, giustizia, libertà. Ecco quello che io desidero e sogno.

L' alta parola educatrice del nostro massimo poeta vivente, Giosuè Carducci, nel volume *Le Prose* così vaticina:

« La missione della nuova Italia nel mondo è: instaurare negli animi e nelle leggi il culto delle ultime due superstiti, la Giustizia e la Libertà!

« O italiani - egli scrive - sollevate e liberate l'agricoltura, pacificate la campagna! Cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi. Pacificate le campagne e i lavoratori...

« L'età presente si sente vecchia, e manifesta il presentimento non del prossimo fine, chè nulla finisce, ma della sua trasformazione. L'avvenimento della plebe è una necessità storica. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali, li disgelerà, e li compenetrerà, mescolandosi. Allora lo Stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati: allora esisterà finalmente il popolo uno, eguale, libero.....

FINE.

DELLO STESSO AUTORE

Luigi La Vista — Volume in 16° di pagine 200 con illustrazioni; 1888 — L. Pierro, Editore. L. 1,00

Bestie delinquenti — Volume in 16° di pagine 400 con illustrazioni; Napoli 1892 — L. Pierro, Edit. L. 2,00 (esaurito)

Il Duello dei Camorristi — *(Zumpata, petriata, dichiaramento).* Volume in 16° di pagine 200, con incisioni di Migliaro; Napoli 1893 — L. Pierro, Editore. . . . . L. 1,50

Rapitori e Rapite -- *(Idee sul ratto consensuale).* (Art. 341 Cod. Penale) — Napoli, L. Pierro, Editore, 1897 . . . . L. 1,00

Lucina ed Astrea — *(I delitti delle mammane)*, Roma, Fratelli Capaccini Editori, 1898 . L. 0,30

Le Offese all' Udienza — (Art. 398 del Cod. Penale) — Napoli, L. Pierro, Editore, 1899 . . . L. 0,60

« **Se il Reato di Stupro** perpetrato in un manicomio interprovinciale sia perseguibile di ufficio — Se sia valida la querela sporta per violenza carnale dal padre per la figlia maggiorenne, folle e non legalmente interdetta » — Napoli, Corrado, editore, 1899 . . . . L. 0,30

Idee sulla Responsabilità Civile nel giudizio penale — Napoli, Tipografia Gennaro Priore, 1899.

La Notificazione del Ricorso, interposto pel solo interesse civile — Napoli, Tipografia Gennaro Priore, 1899.

« **Può il Responsabile Civile costituirsi parte civile?** » Napoli, Tipografia Gennaro Priore, 1901.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, UNA LIRA